

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra
Sociologia generale e politica

POVERTÀ E TERRORISMO
Il nesso tra condizioni economiche,
educazione e terrorismo

Prof. Alessandro Orsini

RELATORE

Anna Brigandi
Matricola 088062

CANDIDATO

Anno Accademico 2020/2021

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1: L'infondatezza del nesso povertà-terrorismo	6
1.1: Introduzione al primo capitolo	6
1.2: Alan Krueger	6
1.3: James Piazza.....	11
1.4: Alessandro Orsini.....	14
1.5: Marc Sageman.....	17
1.6: Lawrence Kuznar	19
CAPITOLO 2: L'importanza delle condizioni economiche.....	21
2.1: Introduzione al secondo capitolo.....	21
2.2: Motivazioni alla base del nesso povertà-terrorismo	21
2.3: Studi accademici a sostegno dell'incidenza delle condizioni economiche sul fenomeno terroristico	23
2.3.1: Edward Newman	23
2.3.2: Seung Whan Choi e Shali Luo e il ruolo delle sanzioni economiche nel terrorismo internazionale	25
2.3.3: Alexander Lee e la "resource threshold"	28
CAPITOLO 3: Analisi di due casi studio: Hamas e Palestinian Islamic Jihad	33
3.1: Introduzione al terzo capitolo.....	33
3.2: Hamas e Palestinian Islamic Jihad	33
3.2.1: Hamas: Una breve storia del movimento	34
3.2.2: "The Hamas Charter", l'ideologia e la cultura del martirio	36
3.2.3: Palestinian Islamic Jihad: Una breve storia del movimento.....	39
3.2.4: I leader e il loro background.....	40

3.3: Claude Berrebi e Nassra Hassan: il link tra educazione, povertà e attività terroristica dei due gruppi palestinesi	42
3.4: Il supporto da parte della popolazione	46
CONCLUSIONI	50
BIBLIOGRAFIA	52

INTRODUZIONE

Questa tesi triennale si propone di analizzare il dibattito circa il nesso tra condizioni economiche, livello di istruzione e supporto al terrorismo, sia esso attivo o passivo. L'obiettivo è quello di indagare il ruolo delle condizioni economiche sul terrorismo e di confutare l'idea, diffusa tra l'opinione pubblica, che vede il terrorista quale individuo povero, non istruito e proveniente dagli strati più bassi della società. Il presente elaborato è, dunque, basato sullo studio della letteratura sul tema e sulla disamina delle teorie dei principali esperti in materia di terrorismo che si sono cimentati nella discussione di tale nesso.

Ho deciso dividere i primi due capitoli in modo da comprendere, nel primo, i principali autori che confutano il nesso causale tra basse condizioni socio-economiche e fenomeno terroristico; nel secondo, invece, coloro che riconoscono alle condizioni economiche un'incidenza non trascurabile nello sviluppo del terrorismo e nella decisione di prenderne parte. Nel terzo capitolo, infine, presenterò come due casi studio le organizzazioni palestinesi Hamas e Palestinian Islamic Jihad, approfondendone l'ideologia, le condizioni socio-economiche dei militanti e il supporto da parte della popolazione.

Nel primo capitolo, il primo degli autori riportati è Alan Krueger, la cui ricerca è vista dal mondo accademico come una pietra miliare del dibattito e punto di riferimento per molti studi successivi. Krueger, inizialmente, conduce un'analisi a livello individuale, tramite lo studio sui crimini d'odio contro gli stranieri nella Germania degli anni Novanta e la valutazione del supporto al terrorismo tramite alcuni sondaggi sull'opinione pubblica in Giordania, Marocco, Pakistan, Turchia e altri sulla popolazione palestinese. In un secondo momento, invece, si concentra sul livello statale, studiando l'incidenza di variabili di vario genere, comprese quelle economiche, sui paesi di origine e i paesi *target* degli attentatori. Quest'ultima prospettiva è utilizzata anche da James Piazza, il quale analizza l'incidenza di tre tipi di variabili (economiche, demografiche e politiche) sullo sviluppo del fenomeno terroristico nei principali paesi in cui esso si manifesta. Alessandro Orsini, invece, confuta il nesso tra povertà e terrorismo presentando un'analisi delle condizioni socio-economiche degli individui arrestati e condannati per terrorismo in Italia tra il 1970 e il 2011, per poi focalizzare il suo studio sui membri dell'organizzazione terroristica delle Brigate Rosse. È stato, inoltre, riportato il contributo di Marc Sageman che conduce un'analisi empirica circa i terroristi membri del Global Salafi Movement, di cui indaga il *background* sociale e le condizioni psicologiche dei terroristi, le origini e evoluzioni della jihad, le motivazioni che portano gli individui a entrare a far parte delle organizzazioni e anche l'importanza e le caratteristiche

delle reti terroristiche. In tale sede, tuttavia, sono state riportate solo le conclusioni in linea con l'obiettivo del presente elaborato. L'ultimo autore proposto nel primo capitolo è Lawrence Kuznar, che indaga sulle motivazioni per cui il fenomeno terroristico attraversa diversi strati sociali.

Nel trattare questi autori, mi sono altresì soffermata brevemente sull'alternativa fornita da ognuno di loro rispetto alla tesi delle variabili economiche. Essi, infatti, oltre a confutare il nesso tra povertà e terrorismo, si occupano di fornire un approccio alternativo circa le variabili maggiormente significative per lo sviluppo dell'azione terroristica: ragioni politiche e ideologiche secondo Krueger, un'ideologia totalizzante per Orsini, la ricerca di un legame sociale e di cameratismo per Sageman, il numero dei partiti politici che agiscono nel sistema politico per Piazza; la sensibilità e propensione al rischio per Kuznar.

Nel secondo capitolo, sarà presentato il punto di vista opposto nel dibattito. Inizialmente, verranno analizzate le possibili motivazioni di chi ritiene che combattendo la povertà si possano eliminare le fondamenta e il supporto al fenomeno terroristico, facendo riferimento a interventi e dichiarazioni politiche che ne sono dimostrazione. In seguito, ho deciso di riportare i contributi di autori che, nonostante non indichino la povertà come unica variabile esplicativa del fenomeno, sostengono un'incidenza rilevante delle variabili economiche. In particolare, Alexander Lee si concentra sul ruolo che le condizioni economiche hanno sulla scelta tra attivismo politico svolto attraverso mezzi pacifici e attivismo di matrice terrorista; Seung-Whan Choi e Shali Luo analizzano quanto il peggioramento delle condizioni economiche di una popolazione dovuta alle sanzioni economiche da parte di altri stati incida sull'aumento del terrorismo.

Il terzo capitolo si distingue dai precedenti in quanto adotta una metodologia differente. Invece di concentrarmi sulle posizioni teoriche degli autori, ho deciso di approfondire un caso empirico per verificare quale dei due punti di vista presentati in precedenza meglio si adatti al caso in esame. Le organizzazioni che ho osservato nello specifico sono Hamas e Palestinian Islamic Jihad. Per fare ciò mi sono basata, in particolare, sui dati e sull'analisi condotta da Claude Berrebi sui membri di tali organizzazioni. Ciò che viene analizzato è l'estrazione sociale e il background dei militanti e il supporto proveniente dalla popolazione locale. Accanto all'analisi di questi aspetti, ho deciso di includere anche un approfondimento sull'ideologia del gruppo in quanto sembra essere estremamente rilevante e potrebbe rivelarsi una valida alternativa alla spiegazione economica.

CAPITOLO 1

L'infondatezza del nesso povertà-terrorismo

1.1: Introduzione

La discussione accademica circa le cause del fenomeno terroristico è in continua evoluzione e ha subito un forte slancio in seguito agli attentati dell'11 Settembre 2001. Tra le motivazioni generalmente riconosciute troviamo la povertà e la mancanza di educazione. Questa relazione è stata spesso sostenuta e richiamata da numerosi intellettuali, esponenti del mondo accademico e leader mondiali, soprattutto a sostegno di politiche e strategie istituzionali volte a ridurre e combattere il terrorismo. Tuttavia, secondo alcuni autori queste posizioni non poggiano su basi empiriche, ma rispecchiano un tentativo di semplificazione di un fenomeno molto più complesso, le cui motivazioni difficilmente possono essere ridotte a una singola variabile. In questo capitolo verranno affrontate alcune delle principali ricerche a sostegno dell'ipotesi secondo cui il nesso causale tra povertà e terrorismo sia erroneo o, quantomeno, non supportato da evidenze scientifiche e le risposte alternative che ciascun autore propone.

1.2: Alan Krueger

L'autore che più di tutti ha contribuito a tale discussione accademica è Alan Krueger, che nel suo libro *"What makes a Terrorist: Economics and the Roots of Terrorism"* - pubblicato per la prima volta nel 2007 e integrato con un nuovo prologo dell'autore nell'edizione del 2018 - racchiude tre sue lezioni, tenute nel Febbraio del 2006 alla London School of Economics and Political Science. Nel libro analizza le possibili motivazioni che favoriscono il coinvolgimento nell'estremismo politico e nel terrorismo, osservando inizialmente da una prospettiva micro, il livello individuale, e in seguito da una prospettiva macro, quello statale.

L'analisi di Krueger smentisce lo stereotipo secondo cui i terroristi sono individui incolti, provenienti da classi sociali svantaggiate, che vivono in condizioni di povertà e che agiscono pervasi da risentimento nei confronti dell'Occidente e del suo stile di vita. Copiosi studi accademici e report governativi dimostrano che, al contrario, la maggior parte proviene da famiglie benestanti, ha una completa formazione scolastica e ha una forte convinzione della nobiltà della causa sostenuta, tanto da essere disposto a sacrificare la propria vita per il suo conseguimento. L'autore sostiene che, al contrario di quanto vale per la più generica criminalità, i terroristi non siano spinti dalla possibilità di un guadagno in termini materiali,

ma da forti motivazioni di tipo politico e ideologico. Piuttosto che descriverli come poveri e non istruiti, dovremmo chiederci: “*Who holds strong political views and is confident enough to try to impose their extremist vision by violent means?*”¹.

È interessante, inoltre, riportare che l’autore mostra delle riserve nell’utilizzo del termine “terrorismo”, e propone, invece, una locuzione alternativa e più specifica per far riferimento ad atti di violenza con l’obiettivo di diffondere un messaggio più ampio e provocare panico nella popolazione: “*premeditated, politically motivated violence*”².

Nella prima lezione da lui tenuta e riportata nel primo capitolo del libro, Krueger porta avanti un’analisi statistica circa le scelte lavorative e il grado di educazione di coloro che si sono resi responsabili di attentati terroristici.

Da un’analisi sui crimini d’odio contro gli stranieri tra il Gennaio 1997 e Giugno 1993 nelle 543 contee in cui era divisa la Germania degli anni 90, è risultato evidente che l’incidenza di questi crimini fosse di gran lunga superiore nelle contee appartenenti alla zona orientale della nazione. Nonostante inizialmente questi dati siano stati letti come una diretta conseguenza delle peggiori condizioni economiche vigenti in quell’area del paese, questa interpretazione viene presto smentita dall’autore, poiché risulta empiricamente molto debole. A dimostrazione di ciò, il tasso di disoccupazione risulta più elevato nell’area nord-occidentale, in cui i crimini sono poco numerosi. Non è possibile dunque affermare l’esistenza di un nesso causale tra le due variabili. La spiegazione più aderente ai dati è quella riportata da Krueger, per cui la variabile maggiormente significativa è ritenuta essere la lontananza dall’Ovest. Pertanto, più un paese si allontana dalla sfera occidentale, più alto sarà il numero di crimini contro gli stranieri registrati nell’area, conclusione spiegata dalla mancanza di applicazione della legge da parte delle forze dell’ordine in seguito alla caduta del comunismo. Da ciò deriva che le variabili economiche risultano incidere debolmente, se non addirittura essere non correlati al fenomeno dei crimini d’odio, che l’autore definisce come un “cugino”³ del terrorismo.

Un simile esito è raggiunto dall’analisi di dei “*public opinion polls*”⁴ elaborati dall’autore e condotti dal Pew Research Center nel 2004 in Giordania, Marocco, Pakistan e Turchia. Il quesito posto riguarda la giustificabilità degli attentati suicidi contro gli Occidentali in Iraq e le risposte degli intervistati sono state classificate in base al grado di educazione posseduto e al livello di reddito percepito. In relazione alla prima variabile, i

¹ Alan Krueger, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018, p. 4.

² Ivi, p. 14.

³ Ivi, p.15.

⁴ Ivi, p. 23.

risultati dimostrano che i più propensi a giustificare gli attacchi sono coloro che hanno un titolo di studio più elevato, mentre chi dichiara di avere un basso livello di istruzione tende a non esprimersi in merito alla questione. Per quanto concerne la seconda classificazione, l'esito indica che il livello di reddito non ha incidenza rilevante sull'opinione degli intervistati.

Lo stesso procedimento è stato utilizzato dall'autore in riferimento ad alcune interviste, portate avanti dal *Palestinian Center for Policy and Survey Research* nei confronti di 1300 cittadini palestinesi sopra i 18 anni nel Dicembre 2001, le cui opinioni sono classificate in base al criterio del livello di educazione. Il contenuto della *survey* verrà analizzato nello specifico più avanti nel presente elaborato, mentre qui ci si limiterà ad esporne i risultati teorici significativi: anche in questo caso, è difficile individuare una incidenza rilevante delle variabili "scolarizzazione" e "condizioni economiche" sul supporto alle tattiche e agli attacchi terroristici e nei -pochi- casi in cui questa incidenza è significativa, la relazione risulta essere positiva.

Questi dati sono significativi del fatto che, al contrario di quanto generalmente si crede, non sono i meno abbienti a supportare il fenomeno terroristico, bensì coloro che hanno una migliore istruzione e occupazione. Certamente, è lo stesso Krueger ad affermare che esprimere il supporto nei confronti di attività terroristiche in una *survey* non equivale a prenderne parte.

A confermare questi dati concorre il fatto che sono le stesse organizzazioni terroristiche, attraverso lo screening e la selezione di coloro che ritengono più adatti a portare a termine gli attacchi, a favorire all'interno delle loro strutture individui con caratteristiche che permettono di aumentare la probabilità di successo dell'organizzazione. L'analisi condotta da Krueger sui membri dell'organizzazione Hezbollah ha evidenziato, infatti, che questi ultimi hanno ricevuto un'istruzione superiore alla media della popolazione libanese del tempo e, dunque, contribuisce ad avvalorare l'ipotesi per cui siano gli individui più istruiti e agiati a supportare e impegnarsi in attività terroristiche.

Il libro riporta una significativa dichiarazione rilasciata dal leader degli attacchi di Londra del 7 Luglio 2005: "*I and thousands like me are forsaking everything for what we believe. Our driving motivation doesn't come from tangible commodities that this world has to offer*"⁵. Ciò che sembra, dunque, ricoprire un ruolo importante non è tanto il risvolto materiale delle azioni, quanto più una forte motivazione ideologica.

⁵ Alan Krueger, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018, p. 46.

Secondo Krueger, quindi, i terroristi non sono individui che si rivolgono al terrorismo in quanto non hanno nulla da perdere, ma piuttosto in quanto hanno un tale coinvolgimento ideologico per cui sono disposti a mettere a rischio la propria vita. Tuttavia, non nega del tutto la rilevanza delle circostanze economiche, ma sostiene che esse siano meno decisive rispetto ad altri fattori nella scelta del singolo di entrare a far parte di un'organizzazione terroristica. A questo proposito, l'autore ritiene che nelle fasi iniziali l'organizzazione probabilmente sarà composta da una élite di individui fortemente motivati da una causa, per la quale metteranno a disposizione le proprie capacità, risorse e la propria vita. Al contrario, coloro che verranno reclutati in seguito potrebbero essere meno guidati da un'ideologia e maggiormente dai risvolti materiali.

Nel secondo capitolo, Krueger analizza le cause all'origine del fenomeno terroristico adottando una prospettiva macro. Il primo elemento che evince dalla sua ricerca è la difficoltà di reperire dati empirici validi, in particolare da parte del governo americano al quale lui stesso si rivolge. Studiando i report del Dipartimento di Stato americano, chiamati *Patterns of Global Terrorism*, si rende conto che alcune misurazioni relative al numero totale di attentati terroristici internazionali, contenute nel report riferito all'anno 2003, contenevano numerose anomalie. I dati erano infatti stati elaborati o interpretati in modo erroneo, presentati come se ci fosse stato uno straordinario decremento degli attacchi e il numero di questi ultimi fosse il più basso mai osservato dal momento dell'inizio della rilevazione. Errori o mancanze di tal tipo sono importanti e molto gravi in quanto possono influenzare la percezione del fenomeno e delle sue cause e portare a valutazioni erranee circa le politiche da adottare in materia di prevenzione e contrasto al terrorismo.

In seguito agli aggiustamenti dei report e all'elaborazione di nuovi dati, Krueger ha portato avanti un'analisi molto elaborata circa le caratteristiche di 956 attacchi avvenuti nel periodo tra il 1997 e il 2003. Da questi si evince che la nazione che fa da capofila per numero di attentati è l'India -con 280 episodi-, seguita da Colombia, Yemen e West Bank e la Striscia di Gaza. Per ogni attentato terroristico Krueger ha, inoltre, elaborato le informazioni relative ai paesi d'origine degli attentatori e ai paesi che risultano essere gli obiettivi ultimi, utilizzando diversi criteri. Tra questi troviamo: il PIL pro capite; l'affiliazione religiosa; i diritti politici e civili; la popolazione.

Uno dei dati che risulta dallo studio⁶ è quello per cui l'88% degli attacchi sono compiuti nella nazione di origine degli attentatori. È quindi più comune che i bersagli degli

⁶ Alan Krueger, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018, p. 71.

attentati siano una proprietà di una potenza straniera o civili stranieri presenti nel territorio degli autori. Un altro dato importante riguarda la religione: è stato rilevato che il 62% delle volte gli esecutori e le vittime professassero religioni differenti; dato che aumenta se si isolano attacchi suicidi (90%), per cui sembra che in questi casi ci sia una maggiore correlazione con fattori religiosi.

Per rendere ancora più precisa l'analisi, Krueger introduce il *p-value*, che indica la presenza di uno schema sistematicamente ricorrente (se il valore è prossimo allo zero) o la possibilità che i dati e le differenze risultanti siano dovuti alla probabilità, al caso (quando il valore è più elevato). I risultati sono significativi e determinanti per stabilire la correlazione tra la numerosità degli attacchi e le diverse variabili indipendenti con cui vengono confrontati.

Per quanto concerne le variabili economiche, il PIL pro capite non risulta avere incidenza rilevante riguardo la nazione di provenienza dell'attentatore ($p=0.45^7$), mentre raggiunge un valore *p-value* vicino allo 0⁸ se ci si riferisce al target dell'attacco. In altre parole, non può essere confermata alcuna ipotesi secondo cui gli attentatori proverrebbero da paesi con PIL pro capite più basso, ma è possibile affermare che tale variabile è rilevante se riferita ai paesi che subiscono gli attacchi. Quando il paese di origine e il paese target sono differenti, gli obiettivi sono generalmente nazioni più ricche, con un PIL pro capite medio-alto. Lo stesso avviene se si osserva la variabile "tasso di crescita del PIL".

Al contrario, ciò che sembra particolarmente correlato alle origini degli attentatori sono le libertà politiche e civili di un paese. Vi è una maggiore probabilità che attacchi siano portati avanti da coloro che provengono da un paese in cui le libertà politiche e civili sono scarse o non garantite; al contrario, paesi con alti livelli di libertà raramente risultano tra le nazioni di provenienza. La distanza geografica tra una coppia di nazioni sembra invece avere incidenza e fare da barriera contro il terrorismo, a supporto dell'ipotesi espressa in precedenza per cui il terrorismo anche di matrice internazionale sia un fenomeno locale. Altre variabili testate, quali la peculiarità dei terreni montuosi, la frammentazione etnolinguistica e religiosa, l'educazione scolastica, sono accompagnate da valori di *p-value* alti che non dimostrano una relazione significativa che incida sul numero di attentati. Infine, ciò che sembra incidere maggiormente è il carattere imperialista della nazione: secondo Krueger, paesi che si sono resi responsabili di occupazioni di altre nazioni o parte di esse sono più probabili bersagli terroristici, mentre i territori occupati spesso sono quelli da cui

⁷ Alan Krueger, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018, p. 73.

⁸ *Ibidem*.

provengono gli attentatori. A conclusione di questa analisi a livello statale, è possibile affermare che il terrorismo necessita di essere osservato come una risposta di carattere politico, piuttosto che come il risultato di condizioni economiche, poiché le variabili economiche non sembrano essere indicatori significativi.

Nella terza e ultima lezione, Krueger si occupa degli effetti del fenomeno terroristico. Tuttavia, in questo capitolo ci occuperemo solo di presentare un accenno ai risvolti di carattere politico successivi ad un attentato. È stato precedentemente riportato che il vero scopo dell'organizzazione o del singolo lupo solitario è diffondere un messaggio, perseguire obiettivi politici e diffondere panico nella popolazione, non solo nazionale, ma anche mondiale grazie alla narrazione dei media. Attraverso questa tattica, spesso un attentato ha delle conseguenze sull'organizzazione statale delle nazioni coinvolte, che vanno oltre la singola risposta da parte delle autorità. Come esempio di ciò, Krueger riporta l'attentato a Madrid nel 2004, che ha causato la sconfitta del governo reggente alle successive elezioni a causa della gestione della crisi ritenuta debole. Anche se non è possibile avanzare un'ipotesi basandosi su un episodio che non può essere rappresentativo di un campione significativo, la letteratura dimostra che gli attacchi hanno una certa incidenza e rilevanza circa i risultati politici, soprattutto in presenza di assetti democratici e se avvengono in prossimità delle elezioni. Come riportato dall'autore, alcune ricerche dimostrano che gli attentati terroristici avvenuti in Israele solo pochi mesi prima delle elezioni hanno portato ad un aumento dei consensi ai partiti di destra. L'ipotesi che Krueger avanza è che lo scopo di simili incidenti è proprio quello di destabilizzare e sabotare il processo elettorale, facendo pressione per spostare l'asse governativo più verso posizioni di destra. Dopo gli attentati dell'11 Settembre, anche gli elettori americani risulta siano stati influenzati nel giudizio riguardo il bilancio della presidenza Bush, che ha giovato di tale cambiamento. Ci sono, pertanto, valide evidenze empiriche che sostengono l'ipotesi per cui i risvolti politici possano essere tra gli obiettivi primari dei terroristi, confermando, come detto in precedenza, che le cause motrici degli attacchi possano essere prevalentemente di tipo politico, più che economico.

1.3: James A. Piazza

I risultati di un ulteriore studio, portato avanti da James A. Piazza nel suo articolo "*Rooted in poverty?: Terrorism, Poor Economic Development, and Social Cleavages*"⁹, pubblicato dalla rivista *Terrorism and Political Violence* nel 2006, mettono, allo stesso

⁹ James A. Piazza, *Rooted in Poverty?: Terrorism, Poor Economic Development, and Social Cleavages*, in "Terrorism and Political Violence", 1/2007.

modo, in discussione l'ipotesi secondo cui povertà, diseguaglianza e un basso livello di sviluppo economico a livello statale siano le cause all'origine del fenomeno del terrorismo. Nella sua ricerca, Piazza si avvale dei dati forniti dal Dipartimento di Stato americano circa le vittime e il numero di episodi terroristici avuti luogo in novantasei paesi nel periodo compreso tra il 1986 e il 2002. Da questi ricava le prime dieci posizioni per entrambe le analisi e le combina con variabili indipendenti di tre tipi: economiche, demografiche e politiche. Per poter essere confermata l'ipotesi di cui sopra, le variabili economiche dovrebbero avere una incidenza maggiormente significativa sul fenomeno rispetto alle altre due tipologie di variabili.

Gli indici economici che Piazza tiene in considerazione sono diversi. Il primo è chiamato "Human Development Index (HDI)" e misura lo sviluppo umano in una nazione in termini di qualità della vita tramite l'aggregazione di alcuni fattori¹⁰: il tasso di aspettativa di vita al momento della nascita; il tasso di alfabetizzazione adulta; il tasso di iscrizione alla scuola primaria, secondaria e terziaria; il PIL medio pro capite. Se il nesso tra condizioni economiche e terrorismo fosse reale, questo indice dovrebbe avere una relazione inversa rispetto al coinvolgimento in attività terroristiche, quindi che all'aumento dell'Human Development Index corrispondano livelli minori di *engagement* tra la popolazione. Una seconda variabile economica è il "GINI Coefficient", utilizzato per misurare la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi delle famiglie, in una scala da zero a cento, dove zero rappresenta la perfetta parità e cento l'assoluta diseguaglianza. Altri indicatori del livello di sviluppo economico sono: la crescita del PIL, che dovrebbe avere anch'essa una relazione inversa con il fenomeno del terrorismo; l'inflazione e il tasso di disoccupazione; infine, l'indice che misura la media giornaliera di calorie assunte per capita, i cui bassi valori dimostrano bassi livelli di sicurezza alimentare.

Tra le tre tipologie di variabili utilizzate da Piazza ci sono quelle di carattere demografico, volte a misurare lo sviluppo di un paese anche da un punto di vista sociale. Queste sono: la popolazione, il tasso di crescita demografica e il tasso di diversità etnico-religiosa, sempre riferiti al periodo 1986-2002. I primi due indici potrebbero essere validi fattori predittivi, alternativi all'ipotesi della povertà, circa l'aumento dell'attività terroristica. Una crescita demografica repentina può costituire una sfida per le istituzioni di quel paese, che si trovano a dover mettere in campo nuove misure sociali, politiche ed economiche a volte poco efficienti o sgradite alla popolazione, creando terreno fertile al diffondersi della

¹⁰ James A. Piazza, *Rooted in Poverty?: Terrorism, Poor Economic Development, and Social Cleavages*, in "Terrorism and Political Violence, 1/2007, p. 165.

criminalità, anche di stampo terroristico. Allo stesso modo, una popolazione più numerosa potrebbe creare maggiori opportunità di reclutamento e di finanziamento per le organizzazioni terroristiche e costituire anche un rallentamento per le indagini in seguito ad un attacco o volte a prevenirlo. Il terzo indice, invece, si riferisce al grado di omogeneità etnico-religiosa all'interno di un paese (in una società maggiormente eterogenea, le opportunità di un aumento dell'attività terroristica potrebbero essere maggiori).

Per quanto riguarda invece le variabili di stampo politico, Piazza utilizza indici che misurano il grado di libertà e opportunità di dissenso in un paese ("*Repression*"¹¹) e l'assetto partitico dello stesso, per analizzare l'incidenza che queste caratteristiche possono avere sul fenomeno terroristico. Del primo viene anche utilizzata la rispettiva variazione, l'indice "*ΔRepression*"¹², per mostrare come cambia il livello di repressione da parte dello stato nel periodo tra il 1986 e il 2002. Per entrambe queste variabili la relazione con il terrorismo può essere di diverso tipo. Ad esempio, una società caratterizzata da una forte repressione del dissenso e da strutture politiche non democratiche può generare un coinvolgimento in manifestazioni politiche violente anche di quei cittadini che, in presenza di maggiori libertà, avrebbero utilizzato metodi pacifici di espressione del dissenso. Allo stesso tempo, la piena libertà di organizzazione e di espressione e l'assenza dello stato può facilitare le occasioni di reclutamento e organizzazione degli attacchi e, inoltre, accrescere la speranza di rimanere impuniti. La seconda variabile politica è chiamata "*≠ of Parties*", e si riferisce al numero di partiti che operano nelle istituzioni, siano esse democratiche o non democratiche.¹³

Come si può osservare dalle tavole presentate dall'autore, i risultati della ricerca non rispecchiano le aspettative che confermerebbero il legame causale tra le variabili economiche e l'attività terroristica. Al contrario, nessuno degli indicatori economici sembra incidere in maniera rilevante sugli attentati o sul numero di vittime.¹⁴

In relazione al numero di episodi terroristici, le variabili che sembrano avere maggiore incidenza sono: l'indice che rileva il numero di partiti che agiscono nel sistema e la popolazione nazionale, l'uno di tipo politico e l'altro demografico. Volgendo lo sguardo al tasso di mortalità relativo a vittime di attentati terroristici, invece, vedremo prevalere le variabili demografiche, "*Population*" e "*Ethno-Religious diversity*". Mettendo insieme i risultati, è possibile affermare che paesi con una popolazione più numerosa sono quelli in cui si nota una maggiore incidenza del fenomeno terroristico.

¹¹ James A. Piazza, *Rooted in Poverty?: Terrorism, Poor Economic Development, and Social Cleavages*, in "Terrorism and Political Violence", 1/2007, p. 167.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 170.

Seguendo il medesimo schema, l'autore propone un'ulteriore analisi combinando le variabili più significative con la variabile "popolazione". Si arriva alla conclusione per cui gli stati che sono maggiormente soggetti al terrorismo nel periodo 1986-2002 sono quelli più popolati e con una maggiore eterogeneità etnico-religiosa e/o con un sistema politico complesso e multipartitico. Nonostante sia necessario, in ogni caso, tener conto dei possibili cambiamenti nel tempo del fenomeno terroristico, questa ricerca mina le basi empiriche delle teorie che ritengono la povertà e la mancanza di istruzione come i principali fattori causali del terrorismo. L'autore, al contrario, propone una teoria alternativa: la "*social cleavage theory of party system*". Secondo questa elaborazione teorica, il numero dei partiti politici che si contendono i voti alle elezioni è inversamente proporzionale alla forza e stabilità del sistema partitico¹⁵. Pertanto, poiché maggiore è il numero dei partiti, minore sarà la forza del sistema, un sistema debole e frammentato sarà incapace di controllare e inglobare estremismi e forze anti-sistemiche, diventando terreno fertile per la violenza politica.

In conclusione, anche James Piazza sostiene che le condizioni economiche, sia a livello individuale che a livello statale, non incidano in maniera significativa sul terrorismo e di conseguenza, non possano essere considerate quali forze motrici del fenomeno.

1.4: Alessandro Orsini

Un terzo autore che, sulla scia di Alan Krueger, riprende e sostiene la mancanza di relazione causale tra povertà, mancanza di educazione e il coinvolgimento nell'attività terroristica è Alessandro Orsini. L'autore affronta l'argomento nel suo articolo pubblicato nel 2012 dalla rivista *Studies in Conflict and Terrorism*, intitolato "*Poverty, Ideology and Terrorism: the STAM Bond*"¹⁶. In questa ricerca, Orsini ha raccolto i dati relativi a età, sesso, livello di educazione e professione degli individui arrestati e condannati per terrorismo (2333 persone totali) negli anni compresi tra il 1970 e il 2011, forniti dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia. Dei 2333 soggetti, il 78% degli arrestati è di sesso maschile e solo il 22% di sesso femminile, e una simile percentuale si ripropone anche per i condannati.

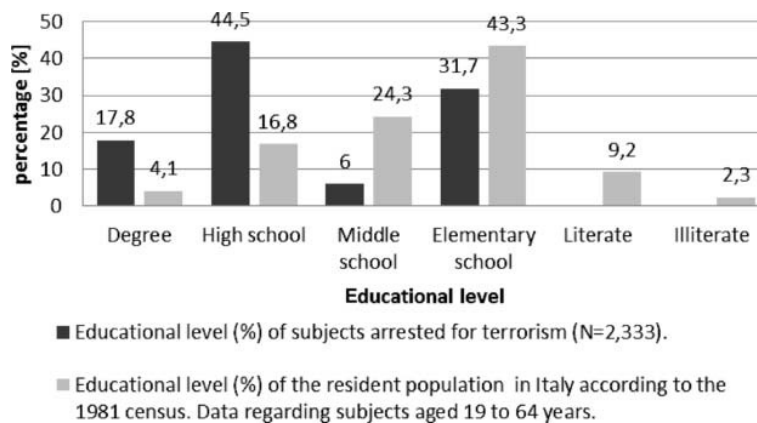
Dai risultati della combinazione di questi dati (Figura 1) ci si può facilmente rendere conto del fatto che il livello di educazione degli individui presi in considerazione è più alto rispetto alla media nazionale degli individui tra i 19 e i 64 anni, residenti in Italia nel periodo

¹⁵ James A. Piazza, *Rooted in Poverty?: Terrorism, Poor Economic Development, and Social Cleavages*, in "Terrorism and Political Violence", 2007, p. 171.

¹⁶ Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 2012.

di riferimento: il dato più eclatante è che il 44,5% dei soggetti arrestati per terrorismo ha conseguito il diploma, percentuale di gran lunga superiore alla media, e il 17,8% è in possesso di una laurea, contro il 4,1% del resto della popolazione. Simili risultati sono ottenuti volgendo l'attenzione alla scolarizzazione di coloro che sono stati condannati per terrorismo. Per quanto riguarda l'occupazione -di quelli del cui impiego si ha notizia-, il 48% appartiene alla categoria più alta (Managers e colletti bianchi), mentre il 25% è rappresentato dai liberi professionisti e il 25% dagli operai.

Figura 1 – confronto tra il livello di educazione degli individui arrestati per terrorismo e i residenti in Italia tra i 19 e i 64 anni¹⁷



L'analisi di Orsini si rivolge, poi, all'organizzazione terroristica di estrema sinistra attiva sul territorio italiano negli anni Ottanta: le Brigate Rosse. Per le ricerche circa le caratteristiche dei brigatisti, Orsini utilizza i dati raccolti da una casa editrice fondata da Renato Curcio, "Sensibili alle Foglie"¹⁸. Delle 911 persone accusate di essere membri delle Brigate Rosse, il 75% era di sesso maschile e 198 persone possedevano una laurea. Circa il 60% di questo campione aveva un'età compresa tra i 21 e i 30 anni. L'insieme di questi dati dimostra, ancora una volta, come non possa essere confermato un nesso tra mancanza di educazione e la decisione di diventare membri di organizzazioni terroristiche. Al contrario, il brigadista-tipo sembra essere un individuo giovane, non povero e con una elevata

¹⁷ Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 2012, p. 667.

¹⁸ *Ibidem*.

educazione, che non proviene dalle classi più svantaggiate della popolazione ma è pervaso da un'ideologia.

È proprio l'ideologia, secondo Orsini, il *primum movens* dell'azione rivoluzionaria, come si legge nell'articolo: “*they interpret the world in the light of a specific ideology that has the power to guide choices and actions.*”¹⁹. È l'ideologia che tesse le reti di significato²⁰ in cui il brigatista rimane intrappolato, ed è la forza motrice che porta l'individuo ad accettare l'idea di uccidere. L'ideologia delle Brigate Rosse è un'ideologia totalizzante, che attraversa ogni aspetto della vita e del pensiero del soggetto che la adotta, costruendo un universo mentale caratterizzato da sette elementi, che producono un vero e proprio discorso caratteristico. I sette elementi sono: il catastrofismo radicale; l'identificazione del nemico; l'ossessione per la purificazione; l'ossessione per la purezza; attesa della fine; il desiderio di essere perseguitati; la purificazione dei mezzi attraverso il fine. L'ideologia, dunque, secondo l'autore precede l'azione, ha un potere causale, non è una giustificazione a posteriori. È fondamentale, tuttavia, comprenderla come un processo relazionale sociopsicologico, per l'affermazione del quale è necessaria la presenza e la continua conferma da parte della setta rivoluzionaria e l'interdipendenza tra i suoi membri. La funzione del gruppo è di estrema importanza, in quanto contribuisce a formare, confermare e legittimare la correttezza del discorso comune e delle azioni che ne conseguono. Come conseguenza di quanto detto finora, l'autore definisce l'ideologia come un particolare tipo di legame sociale, lo STAM Bond, che si sviluppa all'interno di un contesto storico-politico ed è composto da quattro dimensioni: Sociale; Temporale; Affettiva; Morale. Nelle dichiarazioni dei rivoluzionari riportate da Orsini, traspare perfettamente il fondamento ideologico delle loro decisioni e delle loro azioni. È indubbio il ruolo dell'ideologia. L'ultima dimensione proposta dall'autore, quella morale, riguarda i veri contenuti dell'ideologia, che diventa legge morale e determina ciò che si può e non si può fare. Qui entra in gioco il meccanismo che distorce la realtà dipingendo, attraverso la cosiddetta pedagogia dell'intolleranza, i nemici come non umani, degradandoli al livello di animali, vermi, in modo da eliminare ogni residuo di principio morale antecedente all'entrata nel gruppo. L'obiettivo che viene colpito non è una persona ma il portatore di un messaggio infetto²¹.

¹⁹ Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 2012, p. 671; cfr. Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

²⁰ Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 2012, p. 671.

²¹ Ivi, p. 676.

Infine, Orsini propone l'idea secondo cui i terroristi che per primi si uniscono al gruppo si distinguono da quelli reclutati in un secondo momento, che conferma quanto detto da Krueger e riportato all'inizio del presente elaborato. La distinzione fatta da Orsini è quella tra “*terrorist of the first hour and terrorist of the second hour*”²². I primi hanno una forte motivazione di matrice ideologica che li spinge ad unirsi o addirittura a fondare il gruppo, assumendosi tutti i rischi che da questo derivano, in nome della fede in una causa più grande. Al contrario, i *terrorists of the second hour* spesso si uniscono al gruppo in un secondo momento, quando i rischi diminuiscono, spinti da una più bassa motivazione ideologica ma più con l'intenzione di ricavarne benefici, incluse le gratificazioni materiali. È quello che l'autore riporta essere successo in seguito all'assassinio di Aldo Moro, quando la popolarità delle Brigate Rosse arrivò al suo apice. Secondo la visione di Orsini, è possibile affermare che il terrorismo pone le sue radici, non nella povertà o mancanza di educazione, ma nella fede in un'ideologia, che consente a coloro che appartengono anche alle classi più elevate della società di affrontare e sopportare gli elevati dell'attività terroristica, come la morte, la prigione, l'isolamento.

1.5: Marc Sageman

Marc Sageman allo stesso modo degli autori vagliati finora, mette in discussione lo stereotipo di terrorista povero, non istruito, che proviene dalle fasce più basse della popolazione mondiale. Nel suo libro “*Understanding Terror Network*”²³, pubblicato per la prima volta nel 2004 da University of Pennsylvania Press, l'autore conduce un'analisi empirica delle possibili motivazioni e background dei terroristi musulmani che entrano a far parte del movimento chiamato *Global Salafi Jihad*, e portano avanti attentati nei confronti di governi e popolazioni straniere, con l'obiettivo finale di istituire uno stato islamico.

Nel capitolo dedicato ai Mujahidin, Sageman fa riferimento ai profili dei terroristi, focalizzandosi sul *background* sociale e psicologico degli individui. Ai fini del presente elaborato, ci concentreremo sulle condizioni socioeconomiche degli individui e delle loro famiglie.

Basandosi sulle sue ricerche, l'autore dimostra che circa tre quarti dei soggetti analizzati che sono entrati a far parte del *Global Salafi movement* provengono dalle classi medio-alte della società e più del 60% ha ricevuto un'educazione di livello universitario, dimostrandosi più istruiti della maggior parte della popolazione del terzo mondo. I dati da

²² Alessandro Orsini, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in “*Studies in Conflict and Terrorism*”, 2012, p. 678.

²³ Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

lui raccolti confutano la teoria secondo cui il terrorismo possa essere una conseguenza della povertà e della mancanza di educazione: al contrario, ciò che emerge è che i soggetti presi in analisi da Sageman siano giovani, benestanti e istruiti, cresciuti con valori positivi e forti legami con la propria comunità, i quali, tuttavia, studiando all'estero, si sono ritrovati isolati e marginalizzati da una società che nonostante le loro ottime capacità li ha esclusi dalle classi più agiate. Sageman ritiene che la decisione di entrare o fondare organizzazioni terroristiche avvenga in seguito ad un processo che va dal basso verso l'alto (bottom-up) e consegue dal fatto che gli individui sono motivati principalmente dalla ricerca di legami, di amicizia, di fratellanza²⁴.

Il processo bottom-up che, secondo Sageman, avviene nella vita dei soggetti futuri terroristi può essere spiegato come di seguito: come conseguenza di questa situazione di insoddisfazione, evidentemente non dovuta a condizioni di privazioni materiali, gli individui si rivolgono alle moschee, visti come luoghi di aggregazione, alla ricerca di compagnia e cameratismo, pur non avendo alcuna convinzione religiosa. Una volta instaurati legami con i membri del gruppo iniziano a radicalizzarsi e a covare un sempre maggiore risentimento nei confronti della società occidentale che aveva causato quella loro condizione. Grazie ai forti legami creati, i valori della religione islamica -nel caso analizzato nell'articolo- si sostituiscono ai valori occidentali criticati, permettendo a questi individui di uscire dalla loro condizione di sofferenza, frustrazione e ingiustizia.

Pertanto, nonostante Sageman neghi il nesso causale tra deprivazione materiale e terrorismo, elabora una risposta teorica diversa rispetto agli autori fin qui analizzati circa le radici del fenomeno. Ad esempio, mentre l'autore dell'articolo *Poverty Ideology and Terrorism: the STAM Bond*, Alessandro Orsini, accordava molta importanza all'ideologia quale *primum movens* dell'azione rivoluzionaria, Sageman sminuisce il suo ruolo e afferma che la ricerca dei legami familiari e di amicizia viene prima di qualunque coinvolgimento ideologico. Per cui, il processo di radicalizzazione e la decisione di portare a termine attacchi terroristici pone le sue radici nelle dinamiche di gruppo e nella ricerca di affiliazione. Il profilo dei terroristi è, secondo Marc Sageman, quello di uomini provenienti da classi medio-alte e da famiglie benestanti, con forti valori di riferimento, ben educati, spesso anche a conoscenza di tre o quattro lingue, alla ricerca, però, di un legame. Sono "*global citizens*"²⁵ senza una precisa appartenenza religiosa, condizione che però gli permette di adottare la

²⁴ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 2020, pp. 5-7; cfr. Marc Sageman, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

²⁵ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 2020, p. 5

quella praticata dal gruppo, utilizzandola come strumento su cui fondare un legame con il resto dei membri.

1.5: Lawrence Kuznar

L'ultima prospettiva teorica che analizzeremo in questo capitolo è quella elaborata da Lawrence Kuznar, insieme a James M. Lutz, nell'articolo "*Risk sensitivity and Terrorism*"²⁶ pubblicato dalla rivista *Political Studies* nel 2007. Come Kuznar afferma durante in un suo intervento tenutosi nel Marzo 2005 all'Indiana University, la povertà non basta: non può essere ritenuta una condizione sufficiente affinché avvenga il processo di radicalizzazione che porta al fenomeno del terrorismo. Copiose ricerche hanno dimostrato che la maggior parte dei terroristi non sono individui che provengono da condizioni disagiate o di assoluta povertà, ma, al contrario, il fenomeno attraversa le classi sociali inferiori meno di quanto non faccia con le classi più alte della scala sociale. Ciò che Kuznar si chiede è quali possano essere le motivazioni che portano un individuo benestante ad affrontare i numerosissimi rischi che l'attività terroristica richiede. La risposta che darà a questo dilemma poggia sulla teoria della propensione al rischio, secondo cui: "*In appropriate circumstances people with varying absolute levels of status and material wealth will be more vulnerable to terrorist recruitment.*"²⁷. Ma ci si chiede quali possano essere queste circostanze.

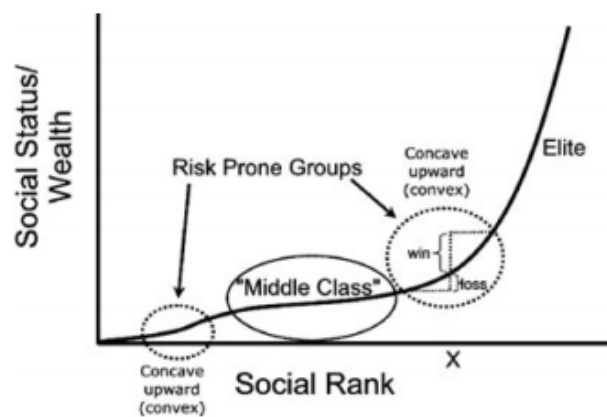
Per giungere all'elaborazione della sua teoria circa la sensibilità al rischio, Kuznar combina due prospettive teoriche: la teoria della deprivazione relativa e la Prospect theory. La *risk sensitivity theory* tiene conto di queste due elaborazioni teoriche e misura l'avversione o la propensione al rischio, rintracciando due gruppi di individui la cui probabilità di assumersi maggiori rischi è più elevata: il primo gruppo è composto da coloro che temono il peggioramento delle proprie condizioni, come il degradamento del proprio status sociale; al secondo, invece, appartengono coloro che hanno l'occasione di migliorare le proprie condizioni, avanzando nella scala gerarchica della società di cui fanno parte. Una curva che correla il benessere sociale al ceto di appartenenza è stata elaborata proprio da Lawrence Kuznar, nel suo articolo del 2007.²⁸ In questo caso, il benessere non è inteso in termini meramente materiali, ma anche in termini di possibilità di acquisire status sociale o prestigio all'interno della società.

²⁶ Laurence A. Kuznar, James M. Lutz, *Risk Sensitivity and Terrorism*, in "Political Studies", 55/2007, pp. 341-361.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Ivi p. 343.

Figura 2 – Curva di distribuzione dei livelli di status sociale in società complesse²⁹



Source: Kuznar (2007).

Note: This social status curve is formed by ranking individuals (or groups) from lowest to highest ranking, and then measuring the actual status or wealth of each rank. Flattened regions of curve correspond to socio-economic classes. Individuals within a class tend to be risk averse. Boundaries of classes (indicated by dashed regions) represent sectors of a population motivated to take risks for an increase in social status or because of resentment toward superiors' status, as represented by social rank X.

La curva che rappresenta la distribuzione del benessere sociale nelle società complesse è composta da segmenti più appiattiti e altri convessi. In base ai concetti riportati finora, l'autore afferma che gli individui che si trovano lungo i segmenti più piatti della curva saranno maggiormente avversi al rischio, poiché rientrano pienamente all'interno di una classe sociale, per cui preferiscono salvaguardare il loro status quo piuttosto che assumere un rischio. Al contrario, coloro che si trovano al confine tra una classe sociale e un'altra (quindi nei segmenti convessi) saranno maggiormente propensi ad assumere decisioni rischiose perché possono aspirare con maggiori probabilità di successo a migliorare la loro condizione.

Secondo Kuznar, quindi, sono gli individui che si trovano in questi segmenti intermedi i più disposti ad accettare i rischi dell'azione terroristica. Non sono la povertà e la mancanza di educazione a determinare la partecipazione al terrorismo: ciò che accomuna i terroristi provenienti da diversi strati sociali è proprio la possibilità percepita di migliorare o evitare il peggioramento del proprio status sociale.

²⁹ Laurence A. Kuznar, James M. Lutz, *Risk Sensitivity and Terrorism*, in "Political Studies", 55/2007, p. 343.

CAPITOLO 2

La rilevanza delle condizioni economiche

2.1: Introduzione

È risultato evidente dalle ricerche in materia che, in ambito accademico, gli esperti concordino sull'inesistenza di un nesso causale tra la povertà e il terrorismo. Secondo alcuni, tuttavia, sarebbe altrettanto riduttivo non tenere in considerazione le condizioni economiche e la loro incidenza sul fenomeno terroristico. In questo capitolo, ci si propone in primo luogo, di indagare le motivazioni che stanno alla base del supporto a tale nesso, attraverso l'analisi di interventi politici che ne sono dimostrazione. In seguito, saranno analizzate le teorie di alcuni autori convinti del fatto che, nonostante la povertà non possa essere definita come unica variabile esplicativa del fenomeno, le condizioni economiche incidono in maniera rilevante sulla propensione al terrorismo, sia a livello micro/individuale che a livello macro/statale, dimostrando attraverso ricerche empiriche la fondatezza del loro punto di vista.

2.2: Motivazioni alla base del nesso povertà-terrorismo

In seguito agli attentati del 11 Settembre 2001, ha avuto un forte slancio il dibattito a livello istituzionale e politico circa le misure da adottare nella prevenzione e contrasto della minaccia terroristica. Molte delle discussioni e dichiarazioni su tale tema si sono focalizzate proprio sulla questione della povertà. Una delle dichiarazioni che ha avuto maggior eco nel dibattito è l'intervento di George W. Bush alla "International Conference on Financing for Development", tenutasi a Monterrey (Messico) il 22 Marzo 2002. Durante la conferenza, l'allora Presidente degli Stati Uniti d'America ha dichiarato: *"We fight against poverty because hope is an answer to terror"*³⁰. Alla base di ragionamenti di tal tipo è il pensiero secondo cui agendo sulla povertà, sulla mancanza di educazione e sulle prospettive della popolazione che vive in condizioni disperate è possibile prevenire il proliferarsi del fenomeno terroristico. L'alienazione, l'umiliazione percepita e la mancanza di opportunità economiche sembrano essere il motivo per cui molti giovani uomini diventano suscettibili all'estremismo³¹. Quest'idea deriva dalle caratteristiche che gran parte dell'opinione pubblica, in quel periodo, attribuisce al "terrorista-tipo": un individuo giovane, generalmente di sesso maschile, spesso proveniente dai paesi più poveri e sottosviluppati, che ha sempre vissuto in condizioni di disagio, quali povertà, mancanza di educazione e basse prospettive future, soggetto vulnerabile

³⁰ Alan B. Krueger, Jitka Malečková, *Education, Poverty and Terrorism: Is There a Causal Connection?*, in "Journal of Economic Perspectives", 4/2003.

³¹ Jessica Stern, *How America Created a Terrorist Haven*, "The New York Times", 20 Agosto, 2003.

e facilmente influenzabile dal richiamo di ideologie estremiste e violente che fanno appello al senso di insoddisfazione e alla mancanza di possibilità percepita. Secondo alcuni, è il risultato di una visione materialistica e occidentale del mondo e della volontà di trovare una risposta semplice e immediata ad un fenomeno complesso come quello terroristico³².

Dopo Bush, molti esponenti politici e non solo hanno sostenuto la stessa teoria di fondo, proponendo strategie di prevenzione al terrorismo basate sull'esistenza di un nesso tra povertà, mancanza di istruzione e terrorismo. Anche James Wolfensohn, in veste di presidente della Banca Mondiale, aveva dichiarato: "*The war on terrorism will not be won until we have come to grips with the problem of poverty and thus the sources of discontent*"³³. Molto significativa anche la dichiarazione del direttore esecutivo dell'UNEP (United Nations Environment Programme) secondo cui sebbene la povertà non ne sia l'unica causa, la disperazione da essa provocata può esacerbare l'odio e indurre a credere che il terrorismo sia l'unica soluzione alle sofferenze della comunità.³⁴ Più recentemente, Papa Francesco, durante la cerimonia di benvenuto a Nairobi tenutasi nella State House della città nel 2015, ha affermato: "*La violenza, il conflitto e il terrorismo si alimentano con la paura, la sfiducia e la disperazione che nascono dalla povertà e dalla frustrazione*"³⁵. Una situazione generale di povertà e sottosviluppo nazionale può, infatti, assicurare ai terroristi un supporto, sia esso attivo o passivo, da parte del resto della popolazione, e la mancanza di incoraggianti prospettive economiche future esercita una forte pressione nei giovani con minori possibilità di accesso all'educazione, spesso sfruttata dalle organizzazioni.

Un'ulteriore ragione addotta a sostegno della relazione povertà-terrorismo è quella secondo cui la povertà a livello statale spesso coincide con una mancanza di controllo sul territorio, a causa della quale paesi con un governo debole o instabile creano le condizioni adatte affinché posizioni estremiste si propaghino tra la popolazione, sfruttando il malcontento generale e la presenza di forze di polizia corrotte o incompetenti³⁶. Tale ragione è sostenuta da William O'Neill all'interno del *Concept Paper* elaborato in occasione della conferenza "Responding to terrorism: What role for the United Nations?", tenutasi a New York nell'ottobre 2002.

³² Alan Krueger, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018, p. 50

³³ Ivi, p.12.

³⁴ Edward Newman, *Exploring the "Root Causes" of Terrorism*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 8/2006, p. 752

³⁵ Carlo Marroni, Gianfranco Brunelli, *Papa a Nairobi: violenza e terrorismo alimentati dalla povertà*, "Il Sole 24 Ore", 25 novembre 2015

³⁶ Clara Lee, *Responding to Terrorism: What Tole for the United Nations?*, "International Peace Institute", 12 Aprile 2003, p.10

Secondo quanto scrive O'Neill, inoltre, coloro che negano ogni rilevanza delle condizioni economiche del singolo sulla scelta di prendere parte ad attività di matrice terrorista potrebbero far riferimento solo ai ranghi più elevati delle organizzazioni, notoriamente appartenenti alle classi medio-alte della società, o non includere nelle proprie ricerche empiriche quelle strutture terroristiche che si sviluppano in zone più disagiate come l'America Latina, l'Africa o il Sud Asia, come il RUF in Sierra Leone o il gruppo Abbu Sayaf nelle Filippine.

Una caratteristica ricorrente all'interno delle organizzazioni terroristiche è proprio questa divisione tra leader e base: da una parte una minoranza proveniente dalle élites della società, che possiede le capacità, le risorse e le conoscenze necessarie a portare avanti un'organizzazione vera e propria e atti di efferata violenza politica; dall'altra una massa di reclute poco educate e provenienti dalle fasce più povere, disilluse e discriminate della popolazione, che senza migliori prospettive di vita si rendono particolarmente sensibili ai richiami retorici dei leader.

Pertanto, nonostante le evidenze empiriche esposte nel capitolo precedente neghino un rapporto di causalità diretta tra le variabili economiche e il terrorismo, secondo alcuni autori sarebbe altrettanto riduttivo non tenerne conto. Di seguito verranno proposte alcune teorie di autori che ne dimostrano, al contrario, l'importanza.

2.3: Studi accademici a sostegno dell'incidenza delle condizioni economiche sul fenomeno terroristico

2.3.1: Edward Newman

L'autore Edward Newman pubblica nel 2006 per la rivista "Studies in Conflict and Terrorism" l'articolo "Exploring the "Root Causes" of Terrorism"³⁷, in cui indaga l'idea secondo cui esistono delle relazioni causali tra alcune condizioni di diversa natura -economica, demografica, sociale o politica- e l'emergere della minaccia terrorista.

Per l'analisi circa l'esistenza di *root causes* del fenomeno terroristico, Newman prende in analisi il paese in cui gli attacchi hanno luogo, senza distinguere tra incidenti domestici o perpetrati da autori provenienti da altri paesi e senza considerare la sede di nascita delle organizzazioni responsabili. Considera 1045 attacchi in 79 paesi nel periodo compreso tra il 1996 e il 2003. Per valutare la presenza di una correlazione tra la frequenza degli incidenti e la miseria nei paesi in analisi utilizza l'indicatore Human Development Index (HDI), lo stesso

³⁷ Edward Newman, *Exploring the "Root Causes" of Terrorism*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 8/2006.

utilizzato da Piazza nello studio riportato in precedenza. Tra le due variabili non emerge alcuna correlazione significativa, per cui il livello di benessere economico non sembra essere una variabile che incida in maniera causale sulla frequenza degli attentati.³⁸ Lo stesso risultato lo ottiene quando la variabile dipendente del numero di attentati terroristici in ciascun paese tra il 1996 e il 2003 viene osservata in relazione al coefficiente GINI (che misura il livello di disparità dei redditi), ai diritti politici e alle libertà civili assicurate. Similmente, analizzando un insieme comprendente le principali organizzazioni terroristiche contemporanee (fornite dalla combinazione della lista delle organizzazioni riconosciute dal dipartimento di Stato americano insieme a quella dell'Unione Europea) senza distinzioni tra loro, non si evince nessun andamento significativo per cui le *root causes* possano essere ritenuti rilevanti nella spiegazione del fenomeno. I risultati esposti finora sembrerebbero evidenziare un'irrilevanza di tali fattori sul terrorismo.

Tuttavia, se si analizzano le diverse categorie in cui possono essere raggruppate le organizzazioni, basandosi sulle loro caratteristiche principali, si può osservare che:

- i gruppi che si fanno portatori di un'ideologia marxista e i gruppi etnonazionalisti, entrambi presenti in paesi in via di sviluppo, possono contare sul supporto tra i ranghi dell'organizzazione di "*dispossessed and deprived communities [...], often in societies that display pronounced levels of absolute poverty and social inequality*"³⁹.
- anche per quanto concerne i gruppi islamici, nonostante spesso i leader provengano da fasce medio alte della popolazione e siano ben educati, il supporto e i ranghi più bassi dell'organizzazione sono occupati da soggetti che vivono in situazioni di deprivazione, marginalizzazione e mancanza di educazione.

Tra i primi troviamo le Revolutionary Armed Forces of Columbia e il Sendero Luminoso peruviano, mentre tra i secondi l'Islamic Movement of Uzbekistan, Kurdistan Workers' Party, il Fronte per la Liberazione della Palestina, Palestinian Islamic Jihad, Hamas e Liberation Tigers of Tamil Eelam.

Newman è, dunque, tra gli autori che propongono una distinzione interna alle organizzazioni, confermando che i leader di molte organizzazioni terroristiche non vivono in condizioni di povertà assoluta o hanno bassi livelli di educazione, ma sfruttano i risentimenti e la rabbia della popolazione derivanti dalla deprivazione materiale e dalla mancanza di speranza e di prospettive per creare un bacino di reclutamento tra le fasce più povere e disilluse. Come conseguenza di ciò, nonostante non sia possibile individuare la precarietà delle condizioni

³⁸ Edward Newman, *Exploring the "Root Causes" of Terrorism*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 8/200, p. 757

³⁹ Ivi, p. 763.

economiche dei suoi sostenitori come unica causa scatenante del fenomeno terroristico nella sua interezza e vastità, è consentito invece affermare che il nesso tra *root causes* e terrorismo possa essere valido per spiegare i meccanismi che sottostanno solo ad alcuni tipi e categorie di organizzazioni e al reclutamento di una base di affiliati.

Secondo l'autore sarebbe, quindi, erroneo non riconoscere un collegamento tra le condizioni economiche di alcuni territori e il loro conseguente supporto al terrorismo. L'analisi di tali relazioni è importante per la valutazione e la messa in pratica di politiche di prevenzione e di contrasto al terrorismo efficaci. Se si sostiene questo nesso causale, infatti, gli sforzi dovrebbero essere diretti ad intervenire sui risentimenti che da essi derivano in modo da minarne il supporto soprattutto nelle società a rischio, investendo anche sulla riduzione della povertà, su uno sviluppo nazionale sostenibile e sull'educazione.⁴⁰

Nel tentativo di verificare l'incidenza delle *root causes* al fenomeno terroristico e le connessioni tra le variabili, Newman riscontra le stesse difficoltà metodologiche che altri autori precedentemente citati hanno evidenziato, meritevoli di essere riportate in quanto riscontrate in diversi casi. Anzitutto, la mancanza di una definizione ufficiale di ciò che viene inteso con la parola "terrorismo" è un problema analitico da tenere in considerazione. Se si sceglie di utilizzare una definizione più ampia, è possibile che essa comprenda casi che in realtà potrebbero rientrare in altre categorie di crimini e, dunque, prendere in analisi e come esemplificative situazioni che potrebbero alterare la veridicità dei risultati; inoltre, l'enormità dei dati raggruppati potrebbe rendere difficile un'analisi effettiva degli stessi tramite gli strumenti forniti dalle scienze sociali. Allo stesso tempo, scegliere una definizione più restrittiva potrebbe portare a non comprendere dati rilevanti ai fini della ricerca e rendere meno precisi e generalizzabili i risultati.

2.3.2: Seung Whan Choi e Shali Luo - il ruolo delle sanzioni economiche nel terrorismo internazionale

Uno studio portato avanti da Seung Whan Choi e Shali Luo nel 2013, "Economic Sanctions, Poverty and International Terrorism: an Empirical Analysis", adotta un punto di vista particolare per valutare l'importanza delle condizioni economiche nei confronti fenomeno terroristico. La loro ricerca si focalizza sulle sanzioni economiche adottate dalla comunità internazionale nei confronti di alcuni paesi. Gli autori avanzano e mettono alla prova l'ipotesi

⁴⁰ Edward Newman, *Exploring the "Root Causes" of Terrorism*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 8/2006, p. 755.

secondo cui le sanzioni economiche abbiano una forte incidenza sulla nascita, espansione e inasprimento della minaccia terroristica. La relazione che soggiace a questa teoria è quella tra sanzioni economiche-povertà-terrorismo.

L'analisi degli autori è basata su un campione formato da 152 paesi nel periodo tra il 1968 e il 2004, in cui la variabile dipendente "international terrorism", intesa come numero totale di attacchi terroristici annuale, viene osservata in relazione alla principale variabile indipendente "economic sanctions" e anche a sette variabili di controllo generalmente considerate, ognuna a suo modo, cause del fenomeno terroristico: democrazia, fallimento dello stato, sviluppo economico, popolazione, controversia fra stati, situazione interna post-Guerra fredda e una variabile lasciata per valutare l' "*explanatory power of theoretically interesting independent variables*"⁴¹. Il risultato della ricerca presenta la variabile "economic sanctions" come statisticamente rilevante e avente una relazione positiva con il fenomeno, per cui è possibile affermare che i paesi colpiti da sanzioni economiche hanno maggiori probabilità di sperimentare attacchi terroristici.⁴² Un esempio di tale relazione è l'Iraq, che nei periodi in cui ha subito le sanzioni economiche, ha registrato un aumento del 436% del numero di attentati rispetto agli anni precedenti⁴³.

Nonostante la variabile abbia superato la soglia di rilevanza statistica, ciò non basta a determinare un nesso diretto di causalità. Per questo motivo, Choi e Luo hanno voluto cimentarsi nel calcolare quale fosse il grado di incidenza delle sanzioni economiche sulla variabile dipendente. Anche in questo caso i risultati confermano l'ipotesi di partenza, rilevando che la probabilità di osservare un aumento del terrorismo internazionale nei paesi colpiti dalle sanzioni è pari al 93%.

La ricerca portata avanti da Choi e Luo dimostra che le sanzioni economiche nei confronti dei cosiddetti *rouge states* colpiscono quelle fasce di popolazione che già in precedenza vivevano in condizioni di miseria, aggravando la loro condizione sociale e provocando un sentimento di frustrazione e desiderio di vendetta nei confronti dello stato mandante. Questa incidenza sulla situazione dei più poveri, invece che sulle fasce sociali più abbienti, rende i primi intenzionati a sposare la causa di organizzazioni estremiste e disposti a portare avanti atti di violenza politica contro chi ritengono responsabile di tale ingiustizia. Pertanto, si crea un paradosso: per quanto le sanzioni economiche abbiano anche l'obiettivo di combattere il fenomeno terroristico, al contrario, "[they] can produce unexpected negative

⁴¹ Seung-Whan Choi, Shali Luo, *Economic Sanction, Poverty and International Terrorism: An Empirical Analysis*, in "International Interactions", 2/2013, p. 226

⁴² Ibidem

⁴³ Ibidem

externalities by inciting terrorist activity in sanctioned countries”⁴⁴. Le due variabili hanno, dunque, un rapporto di causalità reciproca: da un lato, le sanzioni sono emanate spesso come conseguenza della presenza all’interno di uno stato di cellule terroristiche; dall’altro, queste a loro volta vengono “rinforzate” dalle sanzioni stesse, permettendo di guadagnare supporto e reclute e di aumentare la loro legittimazione tra la popolazione. Potrebbe dirsi, dunque, che le sanzioni siano endogene al terrorismo (*endogeneity bias*).⁴⁵ I dati confermano l’effetto negativo delle sanzioni economiche e dimostrano che queste ultime sono anch’esse cause (tra le più sottovalutate) del terrorismo.

Il meccanismo che collega le sanzioni economiche nei confronti dello stato punito all’aumento dell’attività terroristica nello stesso può essere suddiviso in due momenti:

1. Le sanzioni inferte ad uno stato peggiorano la condizione di povertà in cui risiedono le fasce meno abbienti
2. L’aumento della povertà provoca un inasprimento del fenomeno terroristico.

Per quanto riguarda il secondo passaggio che interessa in particolar modo il presente elaborato, questo studio ha il merito ulteriore di affrontare il tema della relazione tra povertà e terrorismo non considerando le condizioni economiche solo da una prospettiva statica, ma anche da una dinamica. Gli autori fanno riferimento, infatti, anche al rapido peggioramento delle condizioni economiche dovuto ad uno shock esogeno, quali possono essere le sanzioni economiche. In questo contesto, molti poveri che si vedono privati delle loro (poche) speranze per una vita migliore indirizzano la loro rabbia e frustrazione contro “gli oppressori”, facendo ricadere su di loro la colpa dell’inasprimento delle proprie difficoltà. Ragionamento che alimenta il terrorismo di matrice internazionale.

Questa tendenza a spostare le responsabilità verso l’esterno è avallata e sfruttata spesso dai vertici delle élite governative nei paesi sanzionati. Analizzando il caso dell’Iran in seguito alle sanzioni britanniche del Novembre 2011 e delle proteste e assalti agli edifici britannici incitati dai leader nazionalisti, è possibile osservare come i leader nazionali siano in grado di presentare le sanzioni economiche come atti ingiustificati di oppressione e imperialismo, condizionando il pensiero delle masse.⁴⁶ Il risultato è quello di alimentare l’odio e il desiderio di vendetta di coloro che soffrono maggiormente il peggioramento delle proprie condizioni nei confronti delle popolazioni e degli stati mandanti, ed è probabile che alcuni tra questi entreranno a far parte di organizzazioni terroristiche o ne creeranno di nuove, in nome di questo ritrovato

⁴⁴ Seung-Whan Choi, Shali Luo, *Economic Sanction, Poverty and International Terrorism: An Empirical Analysis*, in “International Interactions, 2/2013, p.220

⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁶ *Ivi*, p. 222

nazionalismo. Per concludere, secondo i risultati di questo studio, oltre ai benefici che possono derivare dall'imposizione di sanzioni economiche nei confronti di altri stati, è necessario tener conto dei costi del possibile aumento del fenomeno del terrorismo internazionale.

2.3.3: Alexander Lee – la “resource threshold”

Uno studio più recente che tiene in considerazione le cause economiche del fenomeno terroristico ma in maniera del tutto peculiare è racchiuso nell'articolo “Who Becomes a Terrorist? Poverty, Education, and the Origins of Political Violence”⁴⁷ di Alexander Lee pubblicato nel 2011. La teoria in questione è stata inserita all'interno di questo secondo capitolo poiché, nonostante non metta in discussione l'agiata estrazione sociale dei terroristi, reputa i fattori economici come determinanti nella scelta tra attività di attivismo politico svolta attraverso mezzi pacifici e coinvolgimento in attività terroristiche. Alexander Lee condivide, dunque, l'ipotesi secondo cui “*terrorists are drawn not from a random sample of the population but, rather, from those who have acquired information about the political process, are connected to politicized and are able to devote time and energy to political involvement.*”⁴⁸ Tali caratteristiche non appartengono agli individui che si trovano alla base della piramide sociale ma, al contrario, sono proprie di coloro che grazie alla disponibilità di risorse possono permettersi i costi di un coinvolgimento politico. Di conseguenza, seguendo questo approccio, i terroristi saranno ben educati e relativamente abbienti.

Tuttavia, le condizioni economiche e lo status sociale acquistano un ruolo determinante nei casi in cui attivisti politici decidono di intraprendere la strada della violenza politica, per cui, per comprendere l'incidenza di queste variabili sulla scelta di entrare a far parte di organizzazioni terroristiche, è necessario secondo l'autore confrontare i backgrounds dei terroristi non solo con la popolazione nel suo intero, ma soprattutto con i soggetti attivi politicamente che non hanno intrapreso la strada della violenza, nonostante avessero la possibilità di avervi accesso. Nell'articolo Alexander Lee afferma che “*within countries, participation in political violence is strongly conditioned by two factors: informational and resource barriers to political participation and opportunity costs within the participating group*”⁴⁹.

Secondo Lee, dunque, in ciascuna società è possibile individuare una soglia che segna la linea di demarcazione tra individui con una condizione economica che non permette

⁴⁷ Alexander Lee, *Who Becomes a Terrorist?: Poverty, Education, and the Origins of Political Violence*, in “World Politics”, 2/2011.

⁴⁸ Ivi, p. 203

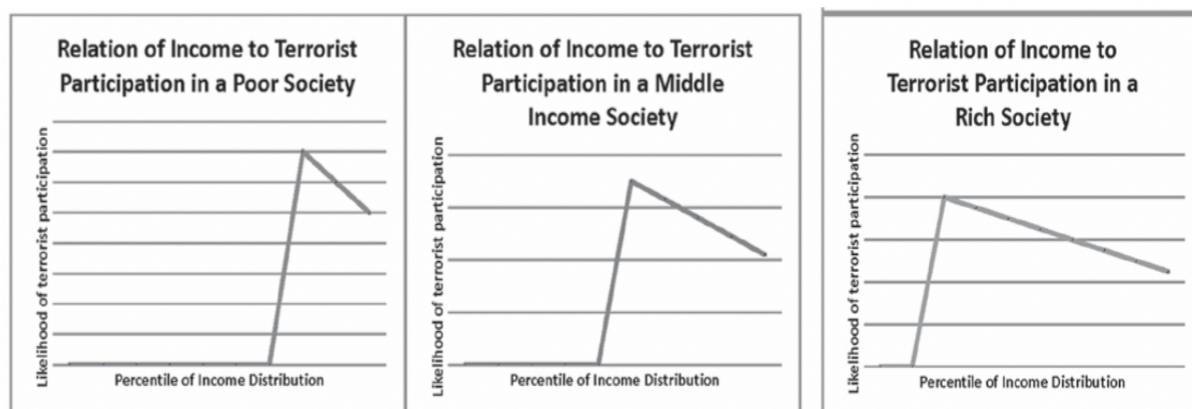
⁴⁹ Ivi, p. 206

l'impiego di risorse necessario al coinvolgimento nella vita politica attiva e individui che hanno le possibilità (a causa di disponibilità economiche, di educazione ricevuta o di impiego di tempo) per impegnarsi politicamente. Questi ultimi possono decidere se partecipare con mezzi violenti, con mezzi pacifici o non partecipare affatto. Seguendo il ragionamento dell'autore, questa decisione dipende da una valutazione dei costi-opportunità, tra i costi e i benefici della partecipazione e del possibile trionfo della causa. Tra coloro che valutano i benefici superiori ai costi, alcuni sceglieranno mezzi leciti, mentre altri verranno coinvolti in attività terroristiche. Certamente, i costi dell'utilizzo della violenza sono più alti, sia a causa della pericolosità dell'azione in sé, sia perché spesso terroristi sono costretti a vivere in clandestinità e ad interrompere la propria carriera professionale. Tuttavia, per gli individui che si trovano in cima alla piramide sociale per social status e reddito i costi di perdere la loro posizione per il coinvolgimento in attività terroristica supera molte volte i benefici dell'azione; pertanto, il manipolo di attivisti che sceglierà la strada della violenza sarà composto da soggetti relativamente più poveri rispetto ai loro compagni.⁵⁰ Questo dato può essere spiegato anche alla luce delle possibilità relativamente inferiori che i meno abbienti hanno nel costruirsi abilità e rete di contatti che permetterebbero loro di raggiungere la meta desiderata e avere un impatto sulla vita politica senza bisogno di ricorrere a tali mezzi violenti. Tutto ciò sfocia nell'attitudine attribuibile ai "più poveri" -tra coloro che sono politicamente coinvolti- a concepire il mezzo terroristico come il miglior modo per perseguire i risultati sperati.

Un'analisi ulteriore portata avanti da Lee riguarda il confronto tra le diverse soglie di partecipazione di paesi differenti e di conseguenza la diversa estrazione sociale dei terroristi. Il posizionamento della *resource barrier* varierà in base al livello di sviluppo economico del paese: la soglia di risorse da superare per avere la possibilità di accedere alle informazioni e a tutto ciò che è necessario ad un coinvolgimento politico sarà più difficilmente raggiungibile in paesi con un livello di sviluppo minore e un livello maggiore di povertà, per cui gli attivisti saranno pochi e appartenenti alle fasce più abbienti della popolazione; al contrario, in una società più ricca e sviluppata sarà più facile per ciascuno riuscire a procurarsi le risorse necessarie e di conseguenza partecipare alla vita politica del paese. La Figura 1 presenta dei grafici elaborati da Alexander Lee nel suo articolo che mostrano chiaramente la diversa posizione di questa soglia sulla distribuzione dei redditi in società con tre livelli di ricchezza diversi.

⁵⁰ Alexander Lee, *Who Becomes a Terrorist?: Poverty, Education, and the Origins of Political Violence*, in "World Politics", 2/2011, p. 208

FIGURA 1: *Theorized relationships between income and terrorist participation in societies at different income levels (not based on data)*⁵¹



Da questi grafici si evince, inoltre, l'ipotesi secondo cui al di sopra della soglia di partecipazione, la relazione tra reddito e violenza è negativa, per cui all'aumentare del reddito l'attivismo politico si manifesterà con maggiore probabilità attraverso mezzi non violenti. I terroristi, dunque, apparterranno alle classi sociali più alte in società più povere, mentre a classi medio-basse in paesi più ricchi.

Per dimostrare questa sua teoria, Alexander Lee porta avanti una ricerca sull'agitazione bengalese contro il Raj britannico agli inizi del ventesimo secolo. I gruppi più numerosi e importanti erano gli Anushilan Samiti e i Jugantar, al cui interno vi erano anche individui non violenti e l'Intelligence Branches della Polizia bengalese era incaricata, seppur disponendo di pochi agenti, di combatterli. I dati del "Red Book" della Polizia nell'edizione del 1915, in cui sono presenti 740 individui considerati sospetti e una potenziale minaccia, sono quelli su cui si basa la ricerca di Lee, integrati con fonti aggiuntive quali file personali, mandati di arresto e dichiarazioni dell'imputato durante i processi. Tra questi troviamo sia i terroristi, o sospetti tali, sia un campione di attivisti non violenti con i quali poter confrontare i livelli di status socioeconomico come previsto dalla teoria.

Lee utilizza numerose variabili per determinare lo status di ciascun individuo, e quelle che si rivelano maggiormente rilevanti sono: gli anni di educazione svolti, la qualità (da 1 a 4) delle scuole frequentate, una variabile per misurare se il soggetto avesse partecipato al movimento di scuole nazionali, una per constatare un nesso tra il fallimento agli esami -su cui si basava principalmente l'educazione bengalese- e la violenza, la qualità del lavoro svolto (da 1 a 6) e il settore dell'economia in cui rientrava sia del soggetto in considerazione che del padre,

⁵¹ Alexander Lee, *Who Becomes a Terrorist?: Poverty, Education, and the Origins of Political Violence*, in "World Politics", 2/2011, p. 211

in modo da valutare l'estrazione della famiglia di provenienza, l'urbanizzazione, il matrimonio e l'affiliazione ad uno dei principali gruppi politici (Jugantat e Anushilan Samiti). Un'ulteriore variabile che viene considerata fortemente rilevante nella determinazione dello status sociale nell'area indiana è sicuramente la casta di appartenenza e le tre caste più prestigiose nella regione bengalese -Brahmani, Kayastha e Baiyda- formano i Badraloka.

Dalle ricerche emerge che i membri del campione analizzato appartengono per la maggior parte a questo gruppo, dimostrando l'estrazione sicuramente agiata di coloro che partecipano alla vita politica. Tuttavia, non è possibile distinguere grazie a questo criterio tra soggetti attivi politicamente e terroristi. Dai dati elaborati dall'autore⁵² è possibile affermare che i livelli di educazione di entrambi i campioni analizzati si dimostrano molto elevati, così come i settori lavorativi di cui facevano parte.

In riferimento alla distinzione tra il campione di terroristi e quello di coloro che erano politicamente impegnati, Alexander Lee elabora un'analisi statistica con un focus principale sulle tre variabili che maggiormente descrivono il livello socioeconomico dei soggetti -*Years of education*, *Job Quality* e *Father's Job Quality*⁵³- in riferimento all'utilizzo o meno della violenza. Ciò che emerge è una relazione inversa statisticamente rilevante tra le variabili indipendenti e la variabile dipendente, per cui, all'aumentare di questi fattori, la partecipazione a episodi di violenza politica e in organizzazioni terroristiche è meno frequente.

Tale ulteriore risultato conferma nuovamente l'ipotesi di partenza della teoria, secondo cui situazioni economiche meno agiate sono determinanti nella scelta di partecipare alla politica utilizzando mezzi violenti, nella misura in cui si tengano in considerazione gli individui politicamente attivi che, quindi, superano la *resources barrier* della società di appartenenza.

Altre variabili risultano essere rilevanti: la variabile *marriage*, ad esempio, risulta avere inaspettatamente un'incidenza positiva sull'utilizzo di mezzi di politica violenti, conclusione che, se generalizzabile, metterebbe in discussione la letteratura finora esistente secondo cui individui sposati raramente si trovano coinvolti in attività terroristiche. Secondo l'autore, questa discrepanza è dovuta al fatto che altri autori non hanno tenuto conto dell'età dei campioni analizzati, solitamente particolarmente bassa nei gruppi mediorientali, per cui non risultavano sposati a causa della giovane età rispetto agli attivisti non violenti.

In conclusione, i risultati della ricerca empirica condotta da Alexander Lee confermano l'ipotesi fondante della teoria proposta, secondo cui gli individui politicamente attivi appartengono alle fasce più elevate della popolazione, specialmente in società più povere, ma

⁵² Alexander Lee, *Who Becomes a Terrorist?: Poverty, Education, and the Origins of Political Violence*, in "World Politics", 2/2011, pp. 227-228

⁵³ Ivi, p. 230.

il coinvolgimento in attività terroristiche piuttosto che in un attivismo politico pacifico è frutto di un calcolo costi-benefici in conseguenza del quale gli individui con minori possibilità economiche saranno maggiormente propensi ad accettare i rischi dell'azione terroristica. Pertanto, tra coloro che sono politicamente impegnati, è possibile osservare una correlazione inversa tra ricchezza e partecipazione in atti di violenza politica.

CAPITOLO 3

Analisi di due casi studio: Hamas e Palestinian Islamic Jihad

3.1: Introduzione

Questo capitolo si propone di analizzare nello specifico due gruppi palestinesi, annoverati tra le principali organizzazioni terroristiche che operano nel territorio della West Bank e la Striscia di Gaza: Hamas e Palestinian Islamic Jihad. La scelta di questi due casi studio è dovuta a due motivazioni principali. La prima, risiede nel fatto che le ricerche di Alan Krueger -riportate nel primo capitolo di questo elaborato- evidenziano che questi territori risultano tra i principali paesi di origine degli attentatori, in termini di numero di attacchi per milione di abitanti.⁵⁴ La seconda motivazione riguarda la disponibilità di dati relativi al background degli appartenenti a tali gruppi, estremamente rilevanti ai fini del presente elaborato. Infatti, insieme agli autori trattati nei capitoli precedenti, un contributo fondamentale alla discussione accademica sul nesso tra educazione, povertà e terrorismo è stato dato da Claude Berrebi, nell'articolo "*Evidence About The Link Between Education, Poverty and Terrorism Among Palestinians*"⁵⁵. I dati raccolti e analizzati da Berrebi circa gli appartenenti ai due gruppi in analisi permettono uno studio approfondito delle loro condizioni e del legame tra le tre variabili.

Il capitolo verrà, dunque, strutturato in tre parti. La prima sarà dedicata ai gruppi terroristici in esame, di cui verrà riportata la storia e l'ideologia e alcuni dati relativi alla biografia dei leader di cui si ha notizia. La seconda parte del testo verterà sulla ricerca di Claude Berrebi e l'analisi del nesso povertà-terrorismo, anche grazie al contributo delle interviste che Nassra Hassan ha raccolto per il *The New Yorker*. Nella terza sezione, invece, sarà analizzato il contesto in cui operano i due gruppi attraverso due ricerche sul supporto da parte della popolazione locale, tra cui quella precedentemente citata di Alan Krueger, grazie alla quale è possibile un'analisi degli status e delle condizioni lavorative dei *supporters* e di alcune evidenze riportate da Edward Newman.

3.2: Hamas e Palestinian Islamic Jihad

⁵⁴ Alan Krueger, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018, p. 69

⁵⁵ Claude Berrebi, *Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians*, in "Peace Economics, Peace Science and Public Policy", 13/2007

3.2.1: Hamas - Una breve storia del movimento

Il Movimento Islamico di Resistenza -nome completo del gruppo in italiano- è un'organizzazione politico-religiosa palestinese di fede islamica radicale, con sede nella Striscia di Gaza, avente lo scopo di liberare la Palestina e creare uno stato palestinese fondato sulla legge islamica entro i confini antecedenti al 1967. Nata come filiazione del movimento della Fratellanza Musulmana, ha preso ufficialmente la sua forma definitiva tra il 1987 e il 1988, in seguito allo scoppio della Prima Intifada e alla pubblicazione del suo statuto, con a capo il leader spirituale Sheik Ahmad Yassin, Adb al-Aziz al-Rantissi e Mohammed Taha.

Negli anni antecedenti alla rivolta, i militanti che in quel periodo facevano parte della sezione palestinese della Fratellanza Musulmana ritenevano la perdita della Palestina come una conseguenza del malessere morale e sociale della popolazione musulmana causata dall'avvicinamento agli stili di vita occidentali e l'allontanamento dai principi islamici. Di conseguenza, il gruppo era focalizzato maggiormente sulla la rieducazione e riavvicinamento al “vero Islam”⁵⁶ delle masse e, per questo, la partecipazione militare alle rivolte e l'uso di tecniche terroristiche è stato molto limitato.

Un cambiamento è avvenuto durante gli anni '80, sotto le pressioni dei più giovani e più estremisti del gruppo pronti a prender parte alla *jihad*, con l'affermazione di una posizione ideologica più radicale tramite la pubblicazione dello statuto e la decisione di prender parte attivamente alle tensioni militari dell'area. Tuttavia, la nuova formazione, benché più attiva militarmente, mantiene alcuni tratti dell'impegno civile e sociale a cui si era dedicata negli anni antecedenti. Hamas ha, infatti, agito attraverso due percorsi paralleli: da un lato, l'attuazione di attività assistenziali e programmi sociali, come l'istituzione e gestione di ospedali, scuole e istituzioni religiose; dall'altro, la *jihad* contro Israele portata avanti dalla sezione militare dell'organizzazione, in seguito chiamate *Izz ad-Din al-Qassam Brigades*. Questa sezione ha, con il passare del tempo, acquistato sempre maggior peso all'interno dell'organizzazione, in vista del raggiungimento dell'obiettivo primario, diventando una vera e propria milizia.

Negli anni di attività, il gruppo si è reso responsabile di numerosi attacchi contro Israele, provocando il più alto numero di vittime -combattenti e civili- rispetto ad altre organizzazioni palestinesi operanti sul territorio, attraverso la tecnica degli attacchi suicidi. Il gruppo è stato, a causa di ciò, annoverato tra le organizzazioni terroristiche da numerosi paesi, tra cui Israele, Stati Uniti e, dal 2003, anche dai paesi dell'Unione Europea.

⁵⁶ Meir Litvak, “*Martyrdom is Life*”: *Jihad and Martyrdom in the Ideology of Hamas*, in “*Studies in Conflict and Terrorism*”, 33/2010, p. 717

Dopo la Prima Intifada, Hamas diventa il principale oppositore del tentativo di pace tra la popolazione palestinese e Israele, proposto dagli Accordi di Oslo del 1993, e crea l'Alleanza delle Forze Palestinesi, insieme alle altre organizzazioni contrarie. Tuttavia, con l'approvazione degli accordi e la nascita della Autorità Palestinese, la maggior parte dei palestinesi si dichiara a favore delle negoziazioni con Israele e il supporto nei confronti del gruppo inizia a venire meno. In seguito a ciò lo scontro tra Hamas e Israele si fa sempre più aspro.

Durante la Seconda Intifada, scoppiata nel Settembre del 2000, il Movimento porta avanti numerosi attacchi terroristici contro i soldati e civili israeliani, in risposta all'eccessiva forza usata nella repressione da Israele. In questo periodo ha inizio una nuova strategia volta a raggiungere l'obiettivo di istituire uno stato islamico avente i confini antecedenti al 1967 in 100 giorni, basata su attentati suicidi contro i civili in Israele che contribuiscono a fare di questa tecnica la firma del gruppo. Si sviluppa quella che alcuni autori definiscono la cultura del martirio.⁵⁷ A questa campagna di attacchi, Israele risponde con una violenza senza precedenti, indirizzata principalmente all'eliminazione dei leader del Movimento. Il conseguente momentaneo affievolimento dell'attività terroristica e la decisione israeliana di ritirarsi da Gaza permettono, tuttavia, una distensione dei rapporti e il cessate il fuoco nel 2005.

Da allora il Movimento Islamico di Resistenza ha intrapreso la strada della partecipazione politica, che lo ha portato alla vittoria delle elezioni per il rinnovo del Parlamento dell'Autorità Nazionale Palestinese nel 2006, in cui il gruppo si era presentato contro il rivale Fatah. I nuovi leader, tuttavia, si impegnarono a mantenere l'ordine subordinando -sarebbe momentaneamente- gli intenti religiosi alla necessità di stabilire un ordine all'interno del territorio sotto la propria influenza.

Questi anni di partecipazione nelle istituzioni politiche hanno portato ad una moderazione ideologica, ma senza implicare la rinuncia alle attività terroristiche. Anche durante la campagna elettorale le violenze sono andate avanti, così come i discorsi di glorificazione della resistenza, senza distinzione tra terrorismo e resistenza armata.

Nel 2007, attraverso un colpo di stato, Hamas si instaura al potere nel territorio della Striscia di Gaza. Da allora, il movimento è stato accusato di violazioni sistematiche dei diritti umani su larga scala, tra cui un ingiusto sistema penale viziato da processi ingiusti e violazioni dei diritti dei detenuti. Inoltre, ha espunto dai libri scolastici i valori ritenuti contrari alla religione musulmana, tra cui proprio l'insegnamento dei diritti umani.

⁵⁷ Katerina Dalacoura, *Islamist Terrorism and Democracy in the Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 66-69

3.2.2: “The Hamas Charter”, L’ideologia e la cultura del martirio

L’ideologia e le finalità del Movimento sono espresse nello statuto “The Covenant of the Islamic Resistance Movement”, pubblicato nell’Agosto del 1988. Di seguito vengono riproposti i passaggi fondamentali che possono aiutare a definire la natura del movimento:

- L’articolo 1 dichiara sin da subito la fede professata, sulla quale si fonda l’intera strategia e ideologia del gruppo: “*The Movement’s programme is Islam. From it, it draws its ideas, ways of thinking and understanding of the universe, life and man. [...] it is inspired by it for guidance of its steps.*”⁵⁸
- L’obiettivo da perseguire è liberare i territori palestinesi dall’occupazione israeliana e costruirvi uno Stato islamico: “*The land of Palestine is an Islamic Waqf [...]. It, or any part of it, should not be squandered: it [...] should not be given up.*”⁵⁹ (articolo 11)
- i tentativi di negoziazione pacifica sono considerati una perdita di tempo e contraria ai principi del Movimento Islamico di Resistenza. L’unica soluzione per la questione palestinese contemplata dal gruppo è la *jihad* (Articolo 13). In quanto tale, diventa un dovere per ciascun musulmano ed è dunque necessario istillare nel cuore della nazione lo spirito jihadista, così che tutti possano unirsi ai combattenti (Articolo 15)⁶⁰.
- Grande importanza è affidata alla *social mutual responsibility*, intesa come assistenza finanziaria o morale verso tutti i membri della comunità che ne hanno bisogno, considerando l’interesse generale superiore a quello personale (articolo 21). Questa forma di responsabilità sociale è necessaria per combattere le azioni del nemico, come la violenza incondizionata, l’espropriazione delle proprietà, le deportazioni in campi dove migliaia di persone vengono tenute in condizioni degradanti e allontanati dalle famiglie (articolo 20).
- L’articolo 31 dello statuto, infine, afferma che il Movimento Islamico di Resistenza “*does not seek personal fame, material gain, or social prominence.*”⁶¹

Come si evince dallo statuto e dalle stesse dichiarazioni dei militanti, la componente ideologica occupa un ruolo molto rilevante all’interno dell’organizzazione. Meir Litvak, nell’articolo “Martydrom is Life: Jihad and Martydrom in the Ideology of Hamas”, afferma che, seguendo la tendenza che accomuna tutti i movimenti che adottano un’ideologia radicale,

⁵⁸ *The Hamas Covenant*, in “the Avalon project: Documents in Law, History and Diplomacy”, Yale Law School: Lillian Goldman Law Library, https://avalon.law.yale.edu/20th_century/hamas.asp

⁵⁹ *Ibidem*

⁶⁰ *Ibidem*

⁶¹ *Ibidem*

anche Hamas propone una visione binaria del mondo. Da un lato il bene, rappresentato da coloro che sono disposti a combattere la guerra santa percorrendo la strada indicata da Dio; dall'altro i rappresentanti del male, che, opponendosi ai primi, non possono che essere identificati come “nemici di Dio”⁶². Inserito in tale contesto, il conflitto israeliano-palestinese non è riducibile ad una disputa territoriale, ma, impregnato di caratteri ideologici, rappresenta la lotta tra il bene e il male. La guerra santa diventa, quindi, non un semplice principio religioso, ma un dovere per ciascun musulmano.

La *jihad* può essere di due tipi: offensiva, nel caso in cui l'obiettivo sia espandere il territorio su cui governa la legge Islamica e affermare la superiorità morale della religione islamica su tutte le altre; e difensiva, applicabile al conflitto in questione. Quest'ultima, infatti, ha luogo nel caso in cui un territorio che risponde alla legge islamica e patria di musulmani venga occupato o conquistato da un nemico non musulmano. È questo il caso di Israele, visto come rappresentante dell'ultimo tentativo di attacco della cultura imperialista occidentale contro l'Islam⁶³ e usurpatore della *Holy Land*. La liberazione della Palestina viene caricata di un significato ideologico e spirituale che va oltre la mera rivendicazione di un territorio: è necessario diffondere la verità assoluta di cui si fa portatore il Corano imponendo la legge Islamica e, attraverso la *jihad* estesa a tutto il mondo musulmano, liberare l'umanità dalla corruzione e oppressione delle altre religioni.

Il dovere di prendere parte alla *jihad* è rivolto ai musulmani di tutto il mondo e appartenenti a tutte le generazioni, finché l'obiettivo finale non sia raggiunto. Secondo il discorso ideologico portato avanti da Hamas, è possibile interrompere la guerra santa, solo temporaneamente e per un periodo consecutivo di non più di dieci anni, esclusivamente in caso di schiacciante superiorità delle forze nemiche rispetto a quelle musulmane, per poi riprenderla una volta che si sia riacquistata la forza necessaria per combattere.

Come precedentemente anticipato, una delle tecniche più usate da Hamas sono gli attacchi suicidi contro la popolazione civile e militare israeliana. Anche questa tecnica viene caricata di un significato ideologico e spirituale, al punto che un volontario arrestato dalla Autorità Palestinese perché sospettato di poter portare avanti un attacco terroristico ha affermato che il paradiso fosse “molto vicino, di fronte ai nostri occhi: sotto il pollice, dall'altra parte del detonatore”⁶⁴. Il Movimento Islamico di Resistenza eleva il martire a pilastro fondamentale della *jihad*. Secondo Litvak, è possibile distinguere tra una giustificazione pratica

⁶² Meir Litvak, “*Martyrdom is Life*”: *Jihad and Martyrdom in the Ideology of Hamas*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 8/2010, p. 717

⁶³ Ivi, p. 719.

⁶⁴ Nassra Hassan, *An Arsenal of Believers – Talking to the “human bombs”*, “The New Yorker”, 11 Novembre 2001.

e una ideologica degli attacchi suicidi: la prima si riferisce all'utilizzo di questa tipologia di attacchi per la paura che riesce a generare nella società civile e come deterrente nei confronti del nemico; la seconda, quella dottrinale, rappresenta il sacrificio come “la più nobile manifestazione della jihad e della fede islamica”⁶⁵ e quindi un'aspirazione per tutti coloro che vogliono prendere parte alla guerra santa. La nobiltà di tale azione risiede nel valore che la lettura radicale della religione islamica affida alla vita terrena. Secondo il movimento, questa rappresenta solo l'entrata alla vita eterna in paradiso, per cui un'offesa alla religione islamica - quale ad esempio la mancata partecipazione alla *jihad*- è di gran lunga più grave rispetto ad un danno provocato al proprio corpo o alla proprietà terrena. Israele, al contrario, rientra dal punto di vista del gruppo in un modello di società occidentale e materialistica che attribuisce grande valore alla vita umana. La differenza tra le due visioni è un vantaggio di cui i palestinesi dispongono e un'arma che nessuno può sottrargli poiché proviene dall'anima dei musulmani stessi. Un membro delle brigate di al-Qassam ha rivelato durante un'intervista portata avanti dal giornalista del New Yorker Nassra Hassan: “*We do not have tanks or rockets, but we have something superior—our exploding Islamic human bombs. In place of a nuclear arsenal, we are proud of our arsenal of believers*”.⁶⁶

Questo tipo di discorso ideologico è promosso dal gruppo attraverso pubblicazioni, libri che commemorano le vite dei martiri, elogi funebri e pubblicazioni online tramite i media. Ma, soprattutto, questo tipo di retorica viene presentata e raccontata nelle scuole e nelle istituzioni religiose guidate dal gruppo. Litvak riporta che il giornale per bambini del Movimento, *al-Fatih*, presenta in ogni fascicolo la storia di un martire e le sue memorie in cui spesso il soggetto invita i propri conoscenti a condividere la stessa esperienza. La vita del gruppo è, dunque, plasmata secondo l'ideologia. Alcuni bambini, ad esempio, nelle occasioni speciali si travestono da *suicide bombers* o discutono della loro voglia di diventare martiri da grandi; anche programmi TV e cartoni animati ripropongono scene di glorificazione del sacrificio. I ragazzi crescono in questo ambiente, immersi nell'ideologia radicale. Per reprimere la sessualità, vengono promesse 72 vergini dagli occhi scuri una volta arrivati in paradiso da *believers*. Data questa pregnanza nella vita di tutti i giorni sin da piccoli, questo tipo di retorica è stata da alcuni definita la “cultura del martirio”⁶⁷.

⁶⁵ Meir Litvak, “*Martyrdom is Life*”: *Jihad and Martyrdom in the Ideology of Hamas*, in “*Studies in Conflict and Terrorism*”, 8/2010, p. 724.

⁶⁶ Nassra Hassan, *An Arsenal of Believers – Talking to the “human bombs”*, “*The New Yorker*”, 11 Novembre 2001.

⁶⁷ Meir Litvak, “*Martyrdom is Life*”: *Jihad and Martyrdom in the Ideology of Hamas*, in “*Studies in Conflict and Terrorism*”, 8/2010

3.2.3: Palestinian Islamic Jihad: Una breve storia del gruppo

Palestinian Islamic Jihad prende origine dal movimento egiziano Egyptian Islamic Jihad, a Gaza nel 1979. Il nome è una traduzione del nome arabo che sta per “Movement for holy war to Palestine”⁶⁸ e i fondatori del gruppo sono Fathi Shaqaqi, Abd al-Aziz Odeh e Bashir Musa. Il movimento, così come Hamas, sposa la causa della liberazione della Palestina e della creazione di uno stato islamico che si sostituisca ad Israele. I territori in cui opera sono gli stessi del gruppo precedentemente analizzato, la Striscia di Gaza e la West Bank. Fino alla Prima Intifada il gruppo realizza l’attività terroristica in segreto. Prima dell’ufficiale dichiarazione della nascita del movimento per come lo conosciamo attualmente, poche attività di stampo terroristico sono state portate avanti dai primi nuclei.

Come Erik Skare afferma nel libro “A History of Palestinian Islamic Jihad”, “*armed activity was an exception to the rule*”.⁶⁹ L’autore spiega che il passaggio alla strategia terroristica è imputabile al background dei primi militanti del gruppo. Si tratta, infatti, di individui con esperienza pregressa in milizie nazionaliste che hanno potuto trasmettere le proprie conoscenze e abilità agli studenti e intellettuali che costituivano le prime cellule del movimento. Al 1984 si sono fatti risalire i primi attacchi contro lo stato ebraico, con l’obiettivo di lungo periodo di distruggere “l’entità sionista”⁷⁰. Nel 1988, Shaqaqi e Odeh vengono deportati in Libano, dove stringono i rapporti con il gruppo Hezbollah e con l’Iran, il quale diventa tra i principali finanziatori del movimento.

In seguito alla sottoscrizione degli accordi di Oslo, il PIJ si fa portatore delle istanze degli oppositori ad ogni tipo di accordo con Israele, condizione che lo porta a mitigare i rapporti con il rivale Hamas a causa della vicinanza di pensiero relativa a tale questione. Come conseguenza di ciò, i due gruppi mettono da parte la reciproca rivalità unendo le forze nella *Alliance for Palestine Forces* (APF) e contro la Autorità Palestinese, stabilitasi dal 1994 nei territori in cui i due gruppi operavano, che ha condotto numerosi arresti tra i militanti del Palestinian Islamic Jihad.

Quando Shaqaqi viene ucciso nel 1995 a Malta, probabilmente da un attacco israeliano, Sheikh Ramadan Abdullah Shallah prende il suo posto come capo del gruppo. La morte di Shaqaqi, tuttavia, ha comportato un indebolimento del gruppo. Il suo successore ha portato avanti tentativi di migliorare i rapporti con i due gruppi più grandi della zona, Fatah e Hamas,

⁶⁸ Claude Berrebi, *Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians*, in “Peace Economics, Peace Science and Public Policy”, 13/2007, p.7

⁶⁹ Erik Skare, *A History of Palestinian Islamic Jihad: Faith, Awareness, and Revolution in the Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021, p. 85

⁷⁰ David Patterson, *A Genealogy of Evil: Anti-Semitism from Nazism to Islamic Jihad*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, p. 163

con cui condivideva l'obiettivo di distruggere il nemico comune, e durante la Al-Aqsa Intifada hanno messo in atto numerosi attacchi contro Israele. Tuttavia, "la convergenza ideologica tra il Palestinian Islamic Jihad e Hamas non ha eliminato la loro rivalità politica"⁷¹.

Negli anni di attività che vanno dagli albori del movimento al 2007, il PIJ ha rivendicato la responsabilità per oltre 150 vittime israeliane e più di un migliaio di feriti⁷². Il Palestinian Islamic Jihad è stato, infatti, riconosciuto come organizzazione terroristica dalla maggior parte dei paesi occidentali, e non solo.

3.2.4: I leader e il loro background

In questa sezione saranno presentati i background di alcuni dei leader delle due organizzazioni -i cui dati è stato possibile reperire- in modo da tentare di ottenere un quadro il più possibile completo e dettagliato delle condizioni socioeconomiche di coloro che prendono parte alle attività terroristiche nei territori palestinesi.

Il fondatore e leader spirituale di Hamas, Sheikh Ahmed Yassin, nasce nel 1938 in Palestina, allora sotto il mandato britannico. Quando Israele nel 1948 costringe i palestinesi a fuggire dalla loro terra, si ritrova a vivere nel campo profughi di Gaza. Durante la sua infanzia, in seguito ad un incidente soffre di danni irreparabili alla spina dorsale. Le sue idee politiche e convinzioni ideologiche sono influenzate dall'umiliazione subita dalla popolazione. Al termine dei suoi studi persegue una carriera da insegnante, fino al 1969, quando si iscrive al dipartimento inglese di un'università del Cairo⁷³, luogo di nascita della Fratellanza Musulmana, movimento nel quale verrà coinvolto. Inizia così il suo percorso nell'estremismo islamico palestinese. A causa delle persecuzioni sotto il presidente Nasser e della mancanza di soldi, fa ritorno a Gaza, continuando ad insegnare qui fino al 1984. Dal 1987, diventa ufficialmente leader spirituale del Movimento Islamico di Resistenza. Muore in un attacco missilistico da parte di Israele, il 22 marzo del 2004.⁷⁴

Abdel Aziz al-Rantissi figura tra i fondatori di Hamas e prende il posto di Yassin dopo la sua morte, per soli 25 giorni. Nato nel 1947 a Jibna, adesso nota con il nome Yavneh, è tra i palestinesi che, in seguito agli scontri tra Israele e gli stati arabi, vengono portati nei campi profughi a Gaza. Cresciuto qui, prima sotto il controllo egiziano e dal 1967 sotto l'occupazione

⁷¹ David Patterson, *A Genealogy of Evil: Anti-Semitism from Nazism to Islamic Jihad*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, p. 166

⁷² Claude Berrebi, *Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians*, in "Peace Economics, Peace Science and Public Policy", 13/2007, p.7

⁷³ David Hirst, *Palestinian Territories: Sheikh Ahmed Yassin*, in "The Guardian", 23 Marzo 2004

⁷⁴ *Ibidem*

israeliana⁷⁵, studia in territorio egiziano per diventare pediatra, negli anni '70. In questo periodo entra a contatto con il movimento della Fratellanza Musulmana, da cui viene fortemente influenzato, e fa ritorno a Gaza. Durante gli anni '80 partecipa agli scioperi e proteste, viene arrestato più volte e nel 1987 risulta tra i fondatori di Hamas, durante la prima Intifada, diventandone, in seguito, il portavoce. Arrestato nuovamente e deportato nei campi in Libano, rimane sempre tra gli oppositori al compromesso con Israele e all'Autorità Palestinese. Viene ucciso da un attacco missilistico pochi mesi dopo il suo predecessore.

Said Siyam è stato uno dei membri del “Collective leadership” di Hamas dal 2004. È nato nel 1959 nei campi profughi vicino la città di Gaza, in seguito alla fuga dei genitori dal villaggio di al-Jura durante la guerra arabo-israeliana nel 1948. Ha completato l'istruzione secondaria, ottenuto un diploma in scienze e matematica e continuato la sua istruzione alla Al-Quds Open University, conseguendo la laurea in “Islamic education”. Fino al 2003 porta avanti la sua professione di insegnante nelle scuole locali gestite dalle Nazioni Unite, nonostante la partecipazione e rilevanza nel Movimento Islamico di Resistenza. Dopo aver abbandonato la sua carriera nelle scuole, ottiene cariche rilevanti all'interno del Movimento e conduce le operazioni di negoziazione con gli ufficiali Egiziani e Iraniani.

Per quanto concerne l'organizzazione PIJ, il leader fondatore è Fathi Shaqaqi, nato nella Striscia di Gaza, nel 1951. La sua famiglia è stata costretta ad abbandonare la città israeliana Giaffa nel 1948 e rifugiata nel campo profughi di Rafah. Shaqaqi ha studiato matematica a Bir Zeit, e, trasferitosi in Egitto, ha ottenuto la laurea in medicina nel 1981. Esercitando la professione di medico in Egitto, è entrato a contatto con il movimento della Fratellanza Musulmana, della quale però ha presto criticato l'inefficienza nel combattere lo stato ebraico e il fallimento nel comprendere le implicazioni degli eventi rivoluzionari che hanno avuto luogo in Iran, con la Rivoluzione iraniana.⁷⁶ In seguito, ha scritto un libro intitolato “*Khomeini: the Islamic Solution*” in cui traspare la sua visione della rivoluzione in questione quale ponte tra i musulmani sciiti e sunniti.⁷⁷ Fonda nel 1979 il Palestinian Islamic Jihad. Nella visione del leader, il movimento doveva esser dedicato alla distruzione di Israele, quale nemico di tutti i Musulmani, e al rovesciamento di tutti i governi che non appoggiassero la legge islamica.⁷⁸ Arrestato più volte e deportato in Libano nel 1988, viene ucciso da membri del Mossad nel 1995.

⁷⁵ Derek Brown, *Palestinian Territories: Abdel-Aziz al-Rantissi*, in “The Guardian”, 19 Aprile 2004

⁷⁶ David Patterson, *A Genealogy of Evil: Anti-Semitism from Nazism to Islamic Jihad*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, p. 161

⁷⁷ *Ibidem*

⁷⁸ *Ibidem*

Dall'analisi di tali profili, si evince che i leader in questione abbiano un elevato grado di educazione e ci si potrebbe aspettare che valga lo stesso per gli altri membri del gruppo, o se non altro per gli appartenenti ai ranghi più elevati delle organizzazioni. Questa ipotesi, come vedremo più avanti, sarà confermata dalle ricerche empiriche di Claude Berrebi.

3.3: Claude Berrebi e Nassra Hassan: il link tra educazione, povertà e attività terroristica dei due gruppi palestinesi

Come precedentemente anticipato, grazie alla ricerca empirica dell'autore Claude Berrebi e al database da lui assemblato, è possibile analizzare il background dei militanti del Movimento Islamico di Resistenza e del PIJ e capire se sia possibile affermare l'esistenza di un nesso significativo tra la condizione di povertà o la mancanza di educazione e la decisione di entrare a far parte dell'organizzazione terroristica in esame.

I dati raccolti da Berrebi derivano dalle pubblicazioni delle biografie dei "martiri" sui siti e giornali online di Hamas, Palestinian Islamic Jihad e Palestinian National Authority.⁷⁹ Tali informazioni sono reperibili a causa del fatto che onorare e riportare la morte di uno *Shahid* – parola araba per indicare il martire islamico che accetta di morire in battaglia come testimonianza della propria fede– è un obbligo divino per la religione islamica. Il database utilizzato per la sopracitata ricerca si compone, nella sua stesura finale, di 335 biografie di militanti islamici appartenenti ai due gruppi palestinesi Hamas e PIJ, includendo anche 50 leaders del secondo gruppo esiliati in Libano nel 1992, e si distribuiscono in un arco temporale compreso tra il 1987 e il 2002.

Per quanto concerne i dati relativi alla popolazione generale nei territori della West Bank e della Striscia di Gaza, questi derivano dai risultati del 1993 di un'indagine condotta dal Central Bureau of Statistics sulle famiglie residenti, "Labor Force Surveys in Judea, Samaria and Gaza".

Prima di passare all'analisi dei dati in questione, è necessario specificare -secondo l'autore- che la soglia di povertà nelle due popolazioni è stata calcolata in riferimento a parametri diversi: riguardo gli Shahids, nei casi in cui non fossero esplicitate, le condizioni economiche sono state desunte dalle informazioni relative all'occupazione, alle proprietà possedute o alla descrizione del background familiare; per la popolazione intervistata, invece,

⁷⁹ Claude Berrebi, *Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians*, in "Peace Economics, Peace Science and Public Policy", 13/2007, p. 9

la variabile utilizzata è stata il salario mensile. Pertanto, la soglia potrebbe essere più alta nel caso della misurazione delle condizioni economiche degli Shahids.

Tutti i soggetti analizzati sono di genere maschile e, dei 284 di cui è indicato il luogo e l'anno di nascita, il 25% risulta essere nato nei territori di Gaza e della West Bank quando erano sotto il controllo della Giordania o dell'Egitto, mentre il 75% in seguito all'occupazione da parte di Israele.⁸⁰ Il primo dato rilevante è che solo il 16% dei terroristi dei due gruppi analizzati risulta al di sotto della soglia di povertà, in confronto al 31% nella popolazione palestinese compresa tra i 15 e i 56 anni d'età nell'arco temporale di riferimento. Più bassa ancora risulta la percentuale se si considerano esclusivamente i *suicide bombers* (13% vs 32%), evidenza che contrasta con l'idea generale secondo cui gli attentatori suicidi provengono dalle fasce più basse della popolazione, coloro che hanno poco da perdere. Per visualizzare in maniera più intuitiva e immediata i risultati ottenuti dall'analisi, è possibile usufruire dei grafici elaborati da Krueger e Maleckova nel 2003, nell'articolo "Education, Poverty and Terrorism: Is there a Causal Connection?", in riferimento agli attentatori suicidi.

Figura 1: livello di povertà a confronto tra suicide bombers e popolazione di riferimento⁸¹

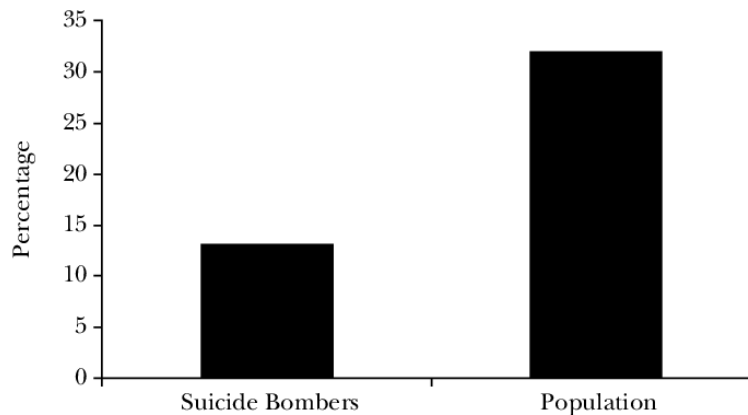
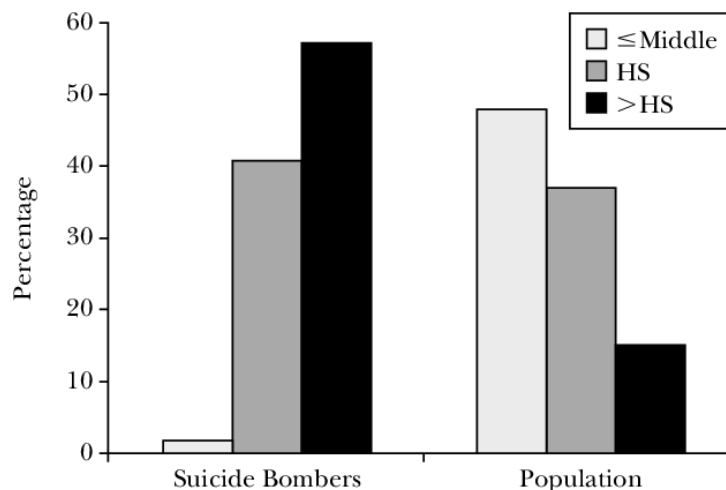


Figura 2: Livello di educazione a confronto tra i suicide bombers e la popolazione di riferimento⁸²

⁸⁰ Claude Berrebi, *Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians*, in "Peace Economics, Peace Science and Public Policy", 13/2007, p. 11

⁸¹ Alan B. Krueger, Jitka Malečková, *Education, Poverty and Terrorism: Is there a Causal Connection?*, in "Journal of Economic Perspectives", 17/2003, p. 136

⁸² *Ibidem*



Riguardo, invece, l'educazione dei militanti -tra coloro per i quali è stato possibile stabilirla-, 200 (96%) hanno completato almeno la scuola secondaria, contro il 51% nella popolazione palestinese, mentre 135 (65%) possedevano un'educazione più elevata, in confronto a solo il 15% tra i palestinesi non impegnati in attività terroristica. Ancora maggiore la percentuale relativa al campione di *suicide bombers*.

Analizzando la variabile dell'età, i militanti si concentrano nella fascia tra i 18 e i 34 anni, risultando più giovani della popolazione di riferimento, in cui solo il 72% ricade in questo segmento di età.⁸³ Inoltre, anche a causa della giovane età dei soggetti, solo il 45% risulta sposato, contro il 58% degli individui non coinvolti nei gruppi terroristici.

Il 54% dei coinvolti in attività terroristiche nei due gruppi proviene da aree urbane, in particolare il 47% da Gaza, mentre la stessa percentuale di palestinesi di riferimento vive in aree rurali.

Infine, il 94% dei terroristi di cui è possibile conoscere l'occupazione ha un lavoro, che sia a tempo pieno o part-time, contro solo il 66% dei palestinesi considerati. Lo stesso vale quando il campione viene ristretto ai soli attentatori suicidi.

Un'analisi statistica circa l'incisività delle variabili sulla partecipazione al terrorismo dimostra che la povertà risulta inversamente correlata alla probabilità di coinvolgimento nell'attività terroristica del Movimento Islamico di Resistenza e del Palestinian Islamic Jihad, mentre l'educazione è positivamente correlata.⁸⁴ Pertanto, i militanti di tali gruppi saranno più educati e al di sopra della soglia di povertà rispetto alla popolazione palestinese, provenienti da famiglie non povere e con anni di scuola alle spalle.

⁸³ Claude Berrebi, *Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians*, in "Peace Economics, Peace Science and Public Policy", 13/2007, p.17

⁸⁴ Ivi, p. 23

Questi risultati empirici confermano quanto emerso dall'osservazione dei background dei leader di Hamas e dei militanti di PIJ. Inoltre, combaciano con le osservazioni di Nassra Hassan pubblicate per il New Yorker nel Novembre del 2001⁸⁵. Hassan riesce ad intervistare quasi 250 membri dei gruppi, tra cui anche *suicide bombers* che avevano fallito la loro missione o famiglie di coloro che al contrario l'avevano portata a termine, riportando un'importante rappresentazione della vita in queste milizie e delle motivazioni ideologiche che spingono questi individui a portare avanti gravi attentati.

Nel suo resoconto, Hassan riporta parti di interviste ad individui con un'elevata istruzione alle spalle, tra cui anche il leader spirituale di Hamas, Sheikh Ahmed Yassin. Nessuno degli intervistati risulta essere povero, disperato, ingenuo o non educato;⁸⁶ al contrario, molti avevano lavori stabili e appartenevano alle classi medie della società, giovani modello perfettamente integrati nella propria comunità. Durante le interviste, i militanti tendevano ad utilizzare le stesse frasi e lo stesso tipo di linguaggio e terminologie islamiche, atteggiamento che fa trasparire una forte convinzione ideologica.

Un ulteriore elemento che emerge dalle interviste, a discapito dell'ipotesi per cui gli individui coinvolti in attività terroristiche siano poveri e poco educati, è quello -già accennato in precedenza nel presente elaborato- della selezione dei membri da parte dell'organizzazione. Uno dei leader del Movimento Islamico di Resistenza, ad esempio, afferma: "*Our biggest problem is the hordes of young men who beat on our doors, clamoring to be sent. [...] it is difficult to select only a few.*"⁸⁷ Il processo di selezione tra diversi candidati permette all'organizzazione di scegliere i volontari più qualificati per il lavoro, piuttosto che accettare senza alcun criterio. Una conseguenza logica di ciò è la probabilità che i soggetti che entrano ufficialmente a far parte del gruppo non riflettano il profilo di individui poveri e disperati.

Tuttavia, è importante riportare, per completezza, alcune informazioni circa la situazione in cui versano le comunità che vivono nei territori della Striscia di Gaza e della West Bank. Esse sono afflitte da situazioni di disagi sociali e povertà. Il livello di popolazione sotto la soglia di povertà (US2.1\$) è passato da 21% a 60% nel periodo tra la vigilia dell'intifada e il Dicembre 2002; il numero dei poveri nei territori è arrivato nel 2006 al 75% della popolazione a causa della crescita demografica; lo stato di salute degli abitanti è peggiorato enormemente e il tasso di disoccupazione era calcolato intorno al 37% della forza lavoro.⁸⁸ In un rapporto del

⁸⁵ Nassra Hassan, *An Arsenal of Believers – Talking to the “human bombs”*, “The New Yorker”, 11 Novembre 2001

⁸⁶ *Ibidem*

⁸⁷ *Ibidem*

⁸⁸ Edward Newman, *Exploring the “Root Causes” of Terrorism*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 8/2006, p. 768

2003 della Banca Mondiale, riportato da Edward Newman, si legge: “*many of these adolescents may find themselves locked into a life-long poverty trap, with poor prospects of escaping when the economy recovers.*”⁸⁹.

Secondo alcuni non è, dunque, possibile separare queste condizioni generali dalla popolarità delle organizzazioni terroristiche: la deprivazione in cui tali comunità vivono alimenta la disperazione e la rabbia che, unita all’impegno di Hamas nel costruire un network servizi sociali e scuole per fronteggiare tali disagi, permette all’organizzazione di guadagnare sostegno e potenziali nuovi membri. Nonostante senza tali condizioni sociali ed economiche il fenomeno terroristico continuerebbe ad esistere, è impossibile non riconoscere come tale disperazione permetta alle organizzazioni di diffondersi, crescere e penetrare maggiormente nella comunità.⁹⁰ Bisogna tenere in considerazione il fatto che i soggetti in questione non agiscono solo con riguardo alla propria situazione personale ma sono consapevoli di stare agendo in nome di condizioni sociali che vanno oltre la singola esperienza.

3.4: Il supporto da parte della popolazione

L’articolo “*Palestinian public opinion and terrorism: A two way street?*”, pubblicato nel 2015, analizza il rapporto tra terrorismo e opinione pubblica, concentrandosi sul supporto ai gruppi terroristici palestinesi. Si legge, ad esempio, che, secondo alcuni autori, dopo lo scoppio della seconda Intifada, i gruppi islamico-radicali palestinesi abbiano utilizzato gli attacchi suicidi per aumentare la propria popolarità e competere con altri gruppi politicamente attivi sul territorio.⁹¹ Riflessioni come questa hanno portato ad un dibattito accademico circa le conseguenze degli attacchi terroristici, nello specifico quelli suicidi, sull’opinione pubblica e, viceversa, gli effetti del cambiamento dell’opinione pubblica sul numero e la veemenza degli attentati. Gli autori, attraverso la citata ricerca, hanno voluto dare un loro contributo all’evoluzione del dibattito. Tuttavia, per quel che concerne il presente elaborato, ci si soffermerà solo sull’analisi dell’atteggiamento dell’opinione pubblica nel caso palestinese effettuata dagli autori.

I dati derivano dal database online del centro Jerusalem Media and Communication Centre, che conduce periodicamente sondaggi tra la popolazione residente nei territori palestinesi della West Bank e della Striscia di Gaza. I quesiti vengono spesso ripetuti nel

⁸⁹ Edward Newman, *Exploring the “Root Causes” of Terrorism*, in “*Studies in Conflict and Terrorism*”, 8/2006, p. 768

⁹⁰ Ivi, p. 769

⁹¹ Keren Sharvit, Arie W. Kruglanski, Mo Wang, Anna Sheveland, Boaz Ganor, Eitan Azani, *Palestinian public opinion and terrorism: A two-way street?*, in “*Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism*”, 10/2015, p. 74

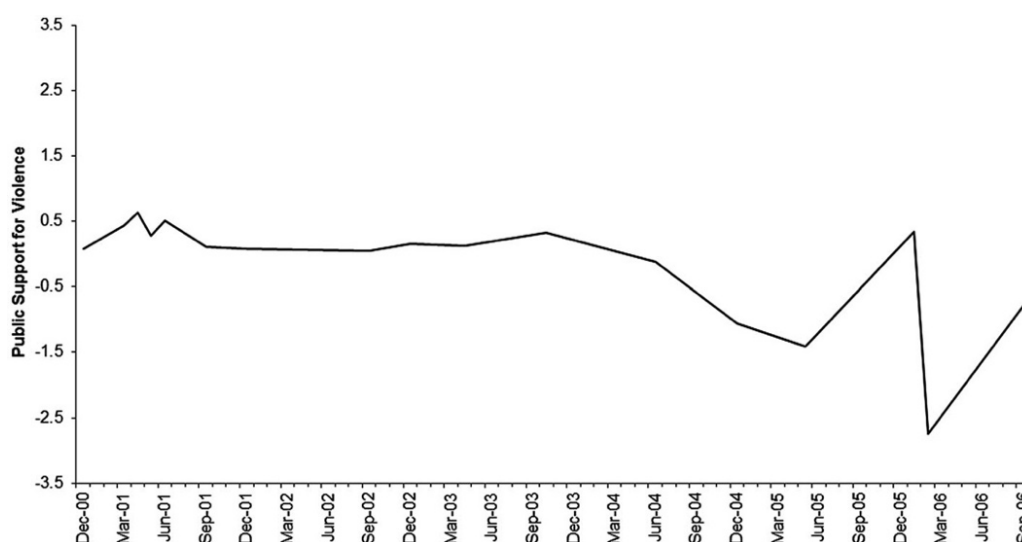
tempo per osservare l'andamento della curva. Il database cui ci si riferisce raccoglie i dati relativi a 1150-1200 palestinesi, per la metà donne, intervistati nel periodo tra il Dicembre 2000 e il Settembre 2006.

Il focus è posto su due domande principali che permettono di valutare il supporto alle attività terroristiche:

1. “Do you support or oppose the continuation of the Palestinian Intifada?”⁹², con la possibilità di indicare il livello di supporto in un range di quattro opzioni che va da *strongly oppose* a *strongly support*;
2. “Do you support or oppose suicide bombings?”⁹³, con la possibilità di selezionare solo una tra le due opzioni *support* o *oppose*.

L'elaborazione dei risultati può essere osservata nel grafico creato dagli autori (Figura 3) e ci è utile per capire come il grado di supporto varia nel tempo. Esso rimane pressoché costante fino al 2003, iniziando a diminuire tra la fine del 2003 e il 2004. Il minimo supporto alla violenza è stato raggiunto nel 2006, anno in cui Hamas è risultato vincitore delle elezioni legislative.

Figura 3: andamento del supporto della popolazione palestinese nei confronti della violenza nel corso del tempo⁹⁴



⁹² Keren Sharvit, Arie W. Kruglanski, Mo Wang, Anna Sheveland, Boaz Ganor, Eitan Azani, *Palestinian public opinion and terrorism: A two-way street?*, in “Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism”, 10/2015, p. 77

⁹³ *Ibidem*

⁹⁴ Ivi, p. 78

È possibile conoscere l'estrazione sociale, tramite il livello di educazione e di occupazione, di coloro che supportano le attività dei gruppi terroristici palestinesi, grazie al lavoro di Alan Krueger e Jitka Malečková nell'articolo del 2003⁹⁵. Le ricerche, portate avanti dal *Palestinian Center for Policy and Survey Research*, riportano le risposte di 1357 cittadini palestinesi sopra i 18 anni, concentrandosi su quelle relative all'anno 2001. Le opinioni sono classificate in base al criterio del livello di educazione e all'occupazione, quando possibile.

Nel quesito in cui viene chiesto di esprimere il grado di supporto nei confronti degli attacchi armati contro Israele, l'86% di coloro che hanno ricevuto un'educazione alla scuola secondaria esprime un forte supporto verso tali attacchi, in confronto al 72% tra gli *Illiterate*. Grazie a quest'ultimo sondaggio è possibile affermare che un più largo supporto proviene da coloro che hanno un più alto grado di scolarizzazione.⁹⁶ Nonostante ciò, è interessante notare che per tutti i livelli di educazione, la stragrande maggioranza sembra essere favorevole a queste pratiche. Lo stesso *pattern* si osserva per tutti i quesiti riportati da Krueger e Malečková: il supporto sembra essere maggiore all'aumentare del livello di istruzione degli intervistati.

Lo stesso avviene se si volge lo sguardo all'occupazione degli intervistati. Il supporto minore proviene dalla porzione disoccupata, nonostante sempre con una percentuale superiore al 70%, mentre il gruppo che supporta maggiormente gli attacchi armati nei confronti di *target* israeliani è quello degli studenti (95,7%).⁹⁷

È, inoltre, interessante notare che più del 60% della popolazione intervistata, senza distinzioni rilevanti tra i livelli di istruzione o di occupazione, ritiene che le tecniche terroristiche abbiano raggiunto maggiori risultati, in termini di raggiungimento dei diritti e delle libertà della popolazione palestinese, rispetto agli accordi e alle negoziazioni pacifiche.⁹⁸

I risultati di questa analisi, nel complesso e seppur con evidenti limiti di tempo e numero di casi analizzati, dimostrano che, in riferimento alla popolazione intervistata gran parte di essa supporta le organizzazioni terroristiche palestinesi; per quanto riguarda l'educazione e i livelli di status socioeconomici, essi hanno poca incidenza sul supporto alle attività terroristiche; tuttavia, nei casi in cui un chiara incidenza è individuabile, i risultati

⁹⁵ Alan Krueger, Jitka Malečková, *Education, Poverty and Terrorism: Is There a Causal Connection?*, in "Journal of Economic Perspectives", 4/2003; *cf.* Alan Krueger, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018

⁹⁶ Alan Krueger, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018,

⁹⁷ Alan Krueger, Jitka Malečková, *Education, Poverty and Terrorism: Is There a Causal Connection?*, in "Journal of Economic Perspectives", 4/2003, p. 126.

⁹⁸ Ivi, p. 125.

sono contrari al senso comune: un maggiore supporto alle operazioni perpetrate dalle organizzazioni armate palestinesi proviene dagli strati più elevati della popolazione, da coloro che possiedono una più completa educazione.

È necessario, tuttavia, valutare tali conclusioni mettendoli in relazione con le condizioni generali di vita all'interno dei territori. Infatti, come abbiamo precedentemente osservato, seppur il supporto non provenga dalle classi più svantaggiate di tale società, risulta difficile separare questo dato dalle condizioni di povertà e disagio in cui versa la popolazione.

CONCLUSIONI

Questa tesi triennale ha passato in rassegna le principali teorie che indagano il nesso tra condizioni economiche e il fenomeno terroristico.

Gli autori riportati nel primo capitolo hanno dimostrato che non è possibile individuare una relazione causale tra l'appartenenza alle classi sociali più svantaggiate e la partecipazione in attività terroristiche. Gli studi empirici condotti da Alan Krueger, Alessandro Orsini e Marc Sageman provano, al contrario, che molti dei membri delle organizzazioni oggetto di studio hanno livelli di istruzione e disponibilità economiche superiori alla media della popolazione di riferimento. Inoltre, le ricerche a livello statale di James Piazza e Alan Krueger permettono di affermare che indicatori come il PIL o il PIL pro-capite di una nazione, lo Human Development Index o il coefficiente GINI non incidono in maniera significativa sullo sviluppo del fenomeno terroristico in tali paesi.

Tuttavia, nel secondo capitolo è emerso che le variabili economiche non possono essere ritenute completamente prive di incidenza. A livello macro, è possibile affermare che in determinati casi esse possono essere causa di un aumento o affievolimento del fenomeno terroristico, per esempio nel caso in cui un paese subisca delle sanzioni economiche da parte di altri paesi, come suggerito da Seung-Whan Choi e Shali Luo; a livello micro, Alexander Lee dimostra che le condizioni economiche possono essere determinanti nella scelta dell'individuo tra attivismo politico pacifico e attività terroristica.

L'analisi dei membri delle organizzazioni Palestinian Islamic Jihad e Hamas e del supporto da parte della popolazione locale, condotta nel terzo capitolo, ha dimostrato che anche in questo caso non è possibile ritrovare nei membri le caratteristiche che confermerebbero il nesso tra povertà e terrorismo. I leader, come ci si aspettava, godono di un elevato grado di istruzione, ma lo stesso vale anche per gli attentatori suicidi, ai quali solitamente si attribuisce l'appartenenza agli strati sociali più bassi. Al contrario, ai membri di tali organizzazioni, compresi i *suicide bombers*, è possibile attribuire un livello di educazione superiore al resto del campione di popolazione analizzata e un livello di povertà decisamente inferiore. Anche il supporto a tali gruppi non proviene dagli strati sociali più bassi, ma al contrario dalla maggior parte della popolazione analizzata. Ciò che sembra, invece, giocare un ruolo importante è la componente ideologica. Le azioni dei membri di tali gruppi sono caricate di significato ideologico e spirituale, e le dichiarazioni riportate insieme ai principi espressi nello statuto ne sono prova. L'ideologia è totalizzante in quanto investe ogni aspetto della vita di membri della comunità: dall'educazione dei bambini alla sfera sessuale, dalla concezione della vita terrena

all'elevazione del sacrificio quale manifestazione più nobile della propria fede islamica. Tuttavia, bisogna tenere in considerazione che le condizioni di povertà in cui vive la maggior parte della popolazione di quei territori potrebbero, in qualche modo, influire sul supporto alle attività terroristiche.

Alla luce di quanto riportato finora è possibile affermare che lo stereotipo, tracciato dal senso comune, del terrorista povero, non educato e proveniente da paesi sottosviluppati è erroneo in quanto non confermato da dati empirici significativi. Ciò che è emerso è che, anche secondo coloro che sostengono la rilevanza delle condizioni economiche, la povertà e la mancanza di istruzione -se considerate singolarmente- incidono in maniera troppo debole sul fenomeno perché siano confermate come causa principale della sua nascita e del suo proliferarsi. Tuttavia, le condizioni economiche in cui versa uno stato o un individuo non possono essere sottovalutate, ma integrate ad altri parametri di natura differente che, nel loro insieme, possono determinare una propensione ad accettare i rischi e i benefici dell'azione rivoluzionaria svolta attraverso le tecniche terroristiche.

Infatti, nonostante il dibattito circa le sue cause sia ancora in notevole espansione, ciò che accomuna tutti gli studi sul terrorismo riportati è la sua concezione quale fenomeno ricco di complessità, che si declina in forme diverse e ancora lontano dall'essere compreso, come dimostra la difficoltà di pervenire ad una definizione universalmente accettata. In quanto realtà complessa, non può essere ridotto ad un'unica variabile esplicativa. Infatti, l'analisi presentata in questo elaborato ha dimostrato che, nonostante alcune caratteristiche -individuali, collettive o statali- possano avere una maggiore o minore incidenza, lo studio di tale realtà deve necessariamente tenere in considerazione una pluralità di fattori e le relazioni che intercorrono tra essi.

Tale dibattito è interessante non solo da una prospettiva di analisi sociologica, ma è anche fondamentale in quanto sta alla base delle politiche di prevenzione e contrasto della minaccia. In questo ambito, i risultati di questa tesi dimostrano quanto sia riduttivo e ingiustificato affermare che politiche volte a combattere la povertà e agire sulle condizioni economiche degli interessati possano portare ad eliminare il terrorismo, in quanto dichiarazioni del genere sottostimano la complessità del fenomeno. È necessario, al contrario, che si tengano in considerazione una pluralità di variabili che risultino significative dagli studi in materia, e che si utilizzi un approccio multidimensionale nell'elaborazione di future politiche più efficaci.

BIBLIOGRAFIA

Monografie

- DALACOURA KATERINA, *Islamist Terrorism and Democracy in the Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.
- KRUEGER ALAN, *What Makes a Terrorist. Economics and the Roots of Terrorism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018.
- ORSINI ALESSANDRO, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- PATTERSON DAVID, *A Genealogy of Evil: Anti-Semitism from Nazism to Islamic Jihad*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.
- SAGEMAN MARC, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.
- SKARE ERIK, *A History of Palestinian Islamic Jihad: Faith, Awareness, and Revolution in the Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021.

Articoli accademici

- BERREBI CLAUDE, *Evidence about the Link Between Education, Poverty and Terrorism among Palestinians*, in “Peace Economics, Peace Science and Public Policy”
- CHOI SEUNG-WHAN, LUO SHALI, *Economic Sanction, Poverty and International Terrorism: An Empirical Analysis*, in “International Interactions”, 2/2013.
- KRUEGER ALAN B., JITKA MALEČKOVÁ, *Education, Poverty and Terrorism: Is There a Causal Connection?*, in “Journal of Economic Perspectives”, 4/2003.

- KUZNAR LAURENCE A., LUTZ JAMES M., *Risk Sensitivity and Terrorism*, in “Political Studies”, 55/2007.
- LEE ALEXANDER, *Who Becomes a Terrorist?: Poverty, Education, and the Origins of Political Violence*, in “World Politics”, 2/2011.
- LITVAK MEIR, “*Martyrdom is Life*”: *Jihad and Martyrdom in the Ideology of Hamas*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 8/2010.
- NEWMAN EDWARD, *Exploring the “Root Causes” of Terrorism*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 8/2006.
- ORSINI ALESSANDRO, *Poverty, Ideology and Terrorism: The STAM Bond*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 2012.
- ORSINI ALESSANDRO, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA model*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 2020.
- PIAZZA JAMES A., *Rooted in Poverty?: Terrorism, Poor Economic Development, and Social Cleavages*, in “Terrorism and Political Violence”, 2007.
- SHARVIT KEREN, KRUGLANSKI ARIE W., WANG MO, SHEVELAND ANNA, GANOR BOAZ, AZANI EITAN, *Palestinian public opinion and terrorism: A two-way street?*, in “Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism”, 10/2015.

Articoli di giornale e siti web

- BROWN DEREK, *Palestinian Territories: Abdel-Aziz al-Rantissi*, in “The Guardian”, 19 Aprile 2004,
<https://www.theguardian.com/news/2004/apr/19/guardianobituaries.israel>

- HASSAN NASSRA, *An Arsenal of Believers – Talking to the “human bombs”*, “The New Yorker”, 11 Novembre 2001, <https://www.newyorker.com/magazine/2001/11/19/an-arsenal-of-believers>
- HIRST DAVID, *Palestinian Territories: Sheikh Ahmed Yassin*, in “The Guardian”, 23 Marzo 2004, <https://www.theguardian.com/news/2004/mar/23/guardianobituaries.israel>
- LEE CLARA, *Responding to Terrorism: What Tole for the United Nations?*, “International Peace Institute”, 12 Aprile 2003, <https://www.ipinst.org/2003/04/responding-to-terrorism-what-role-for-the-united-nations>
- MARRONI CARLO, BRUNELLI GIANFRANCO, *Papa a Nairobi: violenza e terrorismo alimentati dalla povertà*, “Il Sole 24 Ore”, 25 novembre 2015, <https://st.ilsole24ore.com/art/mondo/2015-11-25/decollato-volo-papa-inizia-viaggio-l-africa-083313.shtml?uuid=ACKvIugB>
- STERN JESSICA, *How America Created a Terrorist Haven*, “The New York Times”, 20 Agosto 2003, <https://www.nytimes.com/2003/08/20/opinion/how-america-created-a-terrorist-haven.html>.
- *The Hamas Covenant*, in “the Avalon project: Documents in Law, History and Diplomacy”, Yale Law School: Lillian Goldman Law Library, https://avalon.law.yale.edu/20th_century/hamas.asp.

SUMMARY

Terrorism is a complex phenomenon, whose study has been the subject of copious academic and political research since its first manifestations. The debate on the causes of the terrorist phenomenon is interesting not only from a sociological perspective, but it is also fundamental as it is at the basis of policies of prevention and contrast of the threat. It is not by chance that this discussion has undergone a strong impetus following the attacks of September 11th. The variables taken into consideration are innumerable and of different nature: socio-political, geographical, ideological, demographic, economic ... Among these, poverty and lack of education have been the subject of particular attention due to the spreading stereotype that terrorists come from the poor, uneducated and lowest strata of society. Hence the desire to investigate the validity of such ideas. In fact, while many have challenged the connection between terrorist behavior and economic circumstances, other have, instead, suggested that this shouldn't be discarded, but should be evaluated under different parameter. Because of this, it is fundamental to understand whether economic variables are relevant in the processes of radicalization or terrorism.

This bachelor thesis aims to analyze the debate about the link between economic conditions, level of education and support for terrorism, whether active or passive. The intent is to investigate the role that economic conditions play on terrorism and to disprove the idea, widespread among public opinion, of the "typical terrorist". This paper is, therefore, based on a study of the literature on the subject and an examination of the theories of the leading experts on terrorism who have ventured to discuss this connection.

I have decided to divide the first two chapters in order to include, in the first, the main authors who refute the causal link between low socio-economic conditions and the terrorist phenomenon; in the second, instead, those who recognize economic conditions as having a non-negligible incidence in the development of terrorism and in the decision to take part in it. In the third chapter, finally, I will present the Palestinian organizations Hamas and Palestinian Islamic Jihad as two case studies, deepening their ideology, the socio-economic conditions of the militants and the support from the population.

The first of the authors reported is Alan Krueger, whose research is seen by the academic world as a milestone in the debate. Krueger, initially, conducts an analysis at the individual level, through the study of hate crimes against foreigners in Germany in the 1990s and the assessment of support for terrorism through some public opinion surveys in Jordan, Morocco, Pakistan, Turkey and others on the Palestinian population. The results of the public opinion

polls show that those with higher educational qualifications and income are the most likely to justify terrorist attacks. Moreover, the analysis conducted on members of the Hezbollah organizations prove that they received a higher education than the average Lebanese population at the time and, therefore, contributes to the hypothesis that it is the most educated and affluent individuals who support and engage in terrorist activities. In a second step, however, he focuses on the state level, studying the incidence of various variables, including economic ones, on the countries of origin and target countries of the attackers. No hypothesis can be confirmed that the bombers come from countries with lower GDP per capita; on the contrary, what seems particularly related to the origins of the attackers are the political and civil liberties of a country. As a consequence, it is possible to say that terrorism needs to be observed as a political response, rather than as the result of economic conditions, since economic variables do not seem to be significant indicators.

James Piazza analyzes the incidence of three types of variables (economic, demographic and political) on the development of the terrorist phenomenon in the main countries where it occurs. The states most susceptible to terrorism in the period 1986-2002 are the most populated ones, those with a larger number of states and great ethnic-religious heterogeneity and/or with a complex, multi-party political system. This research undermines the empirical basis of theories that consider poverty and lack of education as the main causal factors of terrorism: none of the economic indicators have a major impact on the attacks or the number of victims.

Alessandro Orsini, on the other hand, refutes the link between poverty and terrorism by presenting an analysis of the socio-economic conditions of individuals arrested and convicted for terrorism in Italy between 1970 and 2011. Those individuals happen to have a higher level of education than the population taken into consideration. When he focuses his study on individuals prosecuted for being members of the Red Brigades, an Italian terrorist organization, the same pattern appears. The combination of these data demonstrates how a link between lack of education and the decision to become members of terrorist organizations cannot be confirmed. On the contrary, the typical member of the Red Brigades seems to be a young individual, not poor and with a high level of education, who does not come from the most disadvantaged classes of the population but is pervaded by an ideology.

Then, the contribution of Marc Sageman was reported. In his study on those who joined the Global Salafi Movement, he analyses the social background and psychological conditions of terrorists, the origins and evolution of jihad, the motivations that lead individuals to join organizations and also the importance and characteristics of terrorist networks. The author shows that around three quarters of the people examined came from the upper-middle classes

of society and more than 60% were educated to university level, making them better educated than most of the third world population. Terrorists seem to be young, well-off and educated people who have grown up with positive values and strong ties to their community, but who, by studying abroad, have found themselves isolated and marginalized by a society that, despite their excellent abilities, has excluded them from the wealthier classes. Thus, according to the author, the process of radicalization and the decision to carry out terrorist attacks has its roots in group dynamics and the search for affiliation and companionship.

The last author proposed in the first chapter is Lawrence Kuznar. In his article “Risk sensitivity and Terrorism” he asserts that poverty cannot be considered as a root cause of the radicalization process that leads to terrorism. As a matter of fact, he stresses that the terrorist phenomenon cuts across all social strata, from the lowest to the highest. According to him, what the terrorists from different social strata have in common is the perceived possibility of avoiding the worsening of their social status or improving it and, therefore, the propensity to assume the risks of terrorist action.

In dealing with these authors, I have also briefly dwelt on the alternative provided by each of them with respect to the thesis of economic variables. In fact, in addition to refuting the link between poverty and terrorism, they provide an alternative approach to the most significant variables for the development of terrorist action: political and ideological reasons according to Krueger, a totalizing ideology for Orsini, the search for a social bond and affiliation for Sageman, the number of political parties acting in the political system for Piazza, the risk sensitivity for Kuznar.

In the second chapter, the opposing viewpoint in the debate will be presented. Initially, I analyzed the possible motivations of those who believe that fighting poverty can eliminate the support for the terrorist phenomenon, referring to interventions and political statements that demonstrate this. Next, I decided to report the contributions of authors who, despite not indicating poverty as the only explanatory variable of the phenomenon, support a relevant incidence of economic variables.

In particular, Alexander Lee shows that economic conditions can be determinant in an individual's choice between political activism carried out through peaceful means and terrorist activity. In fact, he agrees that terrorists are well educated and relatively well off, and he believes that in each society it is possible to identify a threshold that marks the dividing line between individuals with an economic condition that does not allow the use of resources necessary for active political involvement and individuals who have the possibilities for political engagement. However, economic conditions play a significant role when

distinguishing pacifist activism and terrorist activities. Involvement in terrorist activities rather than peaceful political activism is the result of a cost-benefit calculation whereby individuals with less economic means will be more likely to accept the risks of terrorist action. Thus, among those who are politically engaged, an inverse correlation can be observed between wealth and participation in acts of political violence.

On a macro level, instead, Seung-Whan Choi and Shali Luo analyze whether the worsening of the economic conditions of a population due to economic sanctions by other states affects the increase of terrorism. The results confirm the initial hypothesis, noting that the probability of observing an increase in international terrorism in countries affected by economic sanctions is 93%.

The third chapter differs from the previous chapters in that I adopt a different methodology. I decided to delve into two empirical cases to see which of the two views presented above best fit the case at hand. The organizations I looked at specifically are Hamas and Palestinian Islamic Jihad. To do so, I relied specifically on the data and analysis conducted by Claude Berrebi on the members of these organizations. What is analyzed is the social extraction and the background of the militants and the support coming from the local population. Alongside the analysis of these aspects, I decided to also include an in-depth look at the ideology of the group, because it seems to be extremely relevant and could be a valid alternative to the economic-variables explanation. Moreover, I presented the biography of four of the groups' leaders -Sheikh Ahmed Yassin, Abdel Aziz al-Rantissi, Said Siyam e Fathi Shaqaqi- in order to try to get a picture as complete and detailed as possible of the socio-economic conditions of those taking part in terrorist activities in the Palestinian territories. From the analysis of these profiles, it appears that the level of education of the leaders in question is elevated.

The analysis of the members of the Palestinian Islamic Jihad and Hamas organizations and the support from the local population showed that again it is not possible to find in the members characteristics that would confirm the link between poverty and terrorism. The same patterns we observe by the analysis of the leader's profiles happen when looking at suicide bombers, who are usually attributed with belonging to the lowest social strata. On the contrary, the members of these organizations, including suicide bombers, can be attributed a higher level of education than the rest of the population analyzed and a much lower level of poverty. Even support for these groups does not come from the lowest social strata, but on the contrary from the majority of the population analyzed. What seems, instead, to play an important role is the ideological component. The ideology is totalizing as it invests every aspect of the life of

members of the community: from the education of children to the sexual sphere, from the conception of life on earth to the elevation of sacrifice as the noblest manifestation of Islamic faith. However, it must be taken into consideration that the conditions of poverty in which the majority of the population of those territories' lives could, in some way, influence support for terrorist activities.

The authors reported in the first chapter have shown that it is not possible to identify a causal relationship between belonging to the most disadvantaged social classes and participation in terrorist activities. The empirical studies conducted by Alan Krueger, Alessandro Orsini and Marc Sageman prove, on the contrary, that many of the members of the organizations under study have higher levels of education and economic availability than the average of the reference population. In addition, research at the state level by James Piazza and Alan Krueger allows us to state that indicators such as the GDP or GDP per capita of a nation, the Human Development Index or the GINI coefficient do not significantly affect the development of the terrorist phenomenon in those countries. However, in the second chapter, it emerged that economic variables cannot be considered completely devoid of incidence.

In the light of what has been reported so far, it is possible to affirm that the stereotype, traced by common sense, of the poor terrorist, uneducated and coming from underdeveloped countries is erroneous as it is not confirmed by significant empirical data. What has emerged is that, even according to those who support the relevance of economic conditions, poverty and lack of education - if considered individually - have too weak an impact on the phenomenon to be confirmed as the main cause of its birth and proliferation. However, the economic conditions in which a state or an individual finds himself cannot be underestimated but integrated with other parameters of a different nature that, taken together, can determine a propensity to accept the risks and benefits of revolutionary action carried out through terrorist techniques.